



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 23 ottobre 2009

Rassegna Stampa del 23-10-2009

GOVERNO E P.A.

23/10/2009	Mf	2 Tutto vero, tagliano l'Irap - L'Irap su interessi sospesa nel 2010	Sarno Carmine - Sommella Roberto	1
23/10/2009	Stampa	2 Tante promesse Ma le tasse non calano mai	Lepri Stefano	4
23/10/2009	Sole 24 Ore	5 Palazzo Chigi ed Economia si contendono il gettito	Bufacchi Isabella	6
23/10/2009	Messaggero	20 Bot, arriva la norma salva-rendimento	Lama Rossella	7
23/10/2009	Italia Oggi	27 Visite fiscali, parola a Brunetta	Esposito Matteo	9
23/10/2009	Italia Oggi	28 Riforma Brunetta da anticipare	Olivieri Luigi	11
23/10/2009	Mattino	12 "Atenei, più soldi ai prof bravi"	Caroselli Tiziana	13
23/10/2009	Stampa	12 Tornelli anche per i professori - Arrivano i tornelli anche per i prof	Amabile Flavia	15
23/10/2009	Italia Oggi	29 Nuova contabilità, vecchi schemi	Collevecchio Mario	16
23/10/2009	Sole 24 Ore	31 Allarme dei Comuni sui costi delle cartelle	Trovato Sergio	17
23/10/2009	Mattino	15 Matteoli: "Su Tirrenia si da tutte le Regioni" Confitarma: ottimo accordo	...	18

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

23/10/2009	Corriere della Sera	3 Draghi: lavoro e debito, i nuovi problemi all'orizzonte	Baccaro Antonella	19
23/10/2009	Finanza & Mercati	4 Eurostat: l'Italia resta la più indebitata d'Europa - Allarme Eurostat, su deficit e debito Italia ancora "campione" d'Europa	Nati Francesco	21
23/10/2009	Finanza & Mercati	2 Intervista ad Alberto Quadrio Curzio - Quadrio Curzio: "Attenti al rischio di una nuova bolla" - "Attenti al rischio nuova bolla"	Scacciavillani Gaia	23
23/10/2009	Sole 24 Ore	4 Deficit italiano al 2,7%	...	25
23/10/2009	Mf	15 Tremonti stoppa la riforma dei fondi	Messia Anna	26
23/10/2009	Sole 24 Ore	19 Si svuota il carrello della spesa	Casadei Cristina	27
23/10/2009	Sole 24 Ore	33 L'Inps rivede le pensioni di inabilità	Rossi Arturo	29
23/10/2009	Repubblica	35 Medici e avvocati, marcia a Nord "Cerco un lavoro da Roma in su"	Pasolini Caterina	30
23/10/2009	Mf	26 Con questo mercato del lavoro un futuro di incertezze	Breveglieri Benedetta	32

UNIONE EUROPEA

23/10/2009	Tempo	1 L'europa vera per uscire dalla crisi - "Europa batti un colpo"	Baldassari Mario	34
23/10/2009	Sole 24 Ore	14 Euro forte non scaccia dollaro	Pisani-Ferry Jean - Posen Adam	36
23/10/2009	Sole 24 Ore	37 Bonifiche a responsabilità ampia	Galimberti Alessandro	38

GIUSTIZIA

23/10/2009	Sole 24 Ore	37 L'inerzia del dipendente "sana" il contratto nullo	Machina Grifeo Francesco	40
------------	-------------	---	-----------------------------	----

NOTIZIE CONCERNENTI LA CORTE DEI CONTI

23/10/2009	Italia Oggi	6 Anas, Pozzi & co. pagano i danni	Adriano Franco	41
------------	-------------	------------------------------------	----------------	----

SVOLTE. BERLUSCONI VUOLE METTERE SUBITO MANO ALL'IMPOSTA. CONFERMATE LE ANTICIPAZIONI DI MF

Tutto vero, tagliano l'Irap

Il premier annuncia una deduzione graduale degli interessi passivi. Il piano prevede stanziamento di oltre 6 miliardi di euro in due anni. Intanto Draghi arringa e si schiera a difesa degli economisti

-(Bassi, Sarno, Satta e Sommella alle pagg. 2 e 3)-

GIÙ LE TASSE. BERLUSCONI VUOLE TAGLIARE SUBITO, CONFERMANDO LE ANTICIPAZIONI DI MF

L'Irap su interessi sospesa nel 2010

Il premier esce allo scoperto e annuncia una deduzione graduale degli interessi passivi. Il piano prevede un taglio temporaneo fino a 3 miliardi. In due anni stanziati oltre 6 mld per aziende e famiglie

DI CARMINE SARNO
E ROBERTO SOMMELLA

Silvio Berlusconi getta la maschera e conferma che ha seriamente intenzione di ridurre l'Irap per poi col tempo cancellarla definitivamente. Come anticipato da *MF-Milano Finanza* di ieri, il premier ha rotto gli indugi e presentato in pubblico il suo programma che punta ad alleggerire subito il peso fiscale sulle imprese alle corde per la crisi e la mancanza di credito. «Abbiamo allo studio interventi per ridurre la pressione fiscale, aumentare i consumi e agevolare gli investimenti», ha detto ieri il premier all'assemblea nazionale della Cna, «tra questi il taglio graduale dell'Irap, fino alla sua soppressione, anche mediante l'aumento della franchigia in favore delle aziende più piccole, l'estensione della Tremonti-ter e un sostegno stabile alle piccole imprese che investono nell'innovazione e nella ricerca». Immediata la reazione, positive dal governo, dalla maggioranza e da Confindustria, negative dall'op-

posizione e da una parte del sindacato, in primis la Cgil.

Irap sospesa sugli interessi nel 2010. Ma quello che non è stato chiarito e che è possibile invece anticipare è il piano dell'esecutivo, che ora dovrà avere l'avallo dal titolare di Via XX Settembre, Giulio Tremonti, nel ciclone delle polemiche per un presunto documento critico del Pdl nei suoi confronti e alle prese con le difficoltà del bilancio statale. L'idea dei tecnici di Palazzo Chigi è quella di varare entro l'anno un provvedimento per la sospensione temporanea della parte di Irap che grava sugli interessi, rendendoli deducibili. «Stiamo pensando ad un provvedimento ponte che conduca le imprese fuori dalle secche nel 2010 trovando le risorse, circa 2-3,5 miliardi di euro a seconda della modulazione del taglio sull'imponibile, dal fondo della Presidenza del Consiglio e dalla lotta all'evasione, scudo compreso», ammette una fonte governativa, confermando quanto scritto da questo giornale. In pratica si tratterebbe di una sospensione temporanea di un decimo dell'imposta sulle attività produttive (che a suo tempo sostituì circa 7 sette imposte tra oneri sociali e contributi e che

porta nelle casse dello stato 38 miliardi di euro) che permetterebbe alle aziende di dedurre dalle tasse gli interessi che pa-

gano alle banche per la loro attività. Se Tremonti tace, qualcuno nella maggioranza fa notare che presso la Presidenza del Con-

siglio nell'ormai famoso «fondo Letta» sarebbero giacenti circa 10 miliardi di euro immediatamente spendibili a cui vanno aggiunti i 5 miliardi attesi dallo scudo fiscale: in questo modo il premier potrebbe varare immediatamente un provvedimento, in pratica senza passare nemmeno attraverso le forche caudine di Tremonti. Che

dovrà però far quadrare il tutto. Come ammette il presidente della commissione Finanze della Camera, Gianfranco Conte. «La riduzione graduale dell'Irap è una cosa assolutamente da pensare ma compatibilmente con le risorse finanziarie in campo». Il che vuol dire, se ci sono i soldi e l'Economia è d'accordo, si può fare. Altrimenti, è dura.

D'altronde è ormai chiaro che Berlusconi vuole assolutamente spingere sull'acceleratore della ripresa economica varando un provvedimento che lo rafforza nei confronti del mondo delle imprese e di Confindustria, fornendogli un valido argomento



elettorale in vista delle consultazioni regionali previste per marzo 2010.

Il plauso di Confindustria. «Condividiamo che l'Irap vada ridotta e in prospettiva eliminata. Questa è la richiesta di sempre di Confindustria». Così viale dell'Astronomia plauda senza indugi all'uscita del premier. «E' particolarmente urgente e importante in questo momento di difficoltà per le nostre imprese il taglio dell'Irap»,

affermano gli imprenditori che aggiungono: «ci auguriamo che si passi rapidamente dalle parole ai fatti. Siamo pronti ad avviare immediatamente un confronto con il governo e le altre parti sociali per individuare le modalità di attuazione di questa misura».

Sei miliardi di sgravi. Intanto in due anni il governo ha stanziato oltre 6 miliardi per sostenere imprese e famiglie. Secondo i dati del servizio studi del Senato, dal 1° ottobre 2008 allo scorso settembre gli sgravi complessivi hanno raggiunto i 6,857 miliardi di euro. Ma come sono stati distribuiti gli interventi? Gran parte del malloppo, il 31% delle risorse, è stata destinata ai nuclei familiari. Si tratta complessivamente di oltre 2 miliardi 135 milioni, destinati alle famiglie a basso reddito, con bambini che frequentano gli asili nido o soggetti non residenti. Il 17% dei fondi (pari ad 1 miliardo 189 milioni) sono confluiti negli incentivi per il credito e l'occupazione. Si tratta di fondi utilizzati per sostenere imprese,

banche, assicurazioni, esercenti e professionisti. Nel dettaglio, ne hanno beneficiato i lavoratori autonomi e le imprese che hanno sostenuto spese per gli interessi passivi non ammessi in deduzione nella determinazione della base imponibile Irap e per il lavoro dipendente.

Esaurite le due principali voci di intervento, il resto dei 6,8 miliardi è stato suddiviso tra ricerca, trasporti ed energia. L'8% (580 milioni) è stato utilizzato per sostenere il settore dell'autotrasporto: rientrano in questa voce gli incentivi alla rottamazione della vetture e dei motocicli. Vanno anche aggiunti tutta una serie di misure per il sostegno dei trasporti pubblici locali. Altri 533 milioni (8% del totale) sono stati utilizzati per incentivare gli investimenti in attività di ricerca e sviluppo, a beneficio delle imprese che hanno sostenuto costi in queste voci di spesa. Per favorire la produttività nelle aziende private (a beneficio degli occupati del settore) sono stati concessi incentivi per 400 milioni, il 6% del totale. Al settore alberghiero e della ristorazione sono stati concessi sgravi ed incentivi nell'ordine dei 446 milioni (adeguamento alla direttiva Iva), mentre poco meno di 300 milioni è stato l'ammontare degli interventi per il settore energetico. Ne hanno beneficiato i soggetti che hanno portato avanti interventi per la riqualificazione energetica degli edifici. In fondo alla classifica, per entità degli interventi ci sono l'agricoltura, la pesca ed il cinema, mentre sono rimasti a bocca asciutta molte aree tra cui i mercati finanziari, l'edilizia e l'istruzione. (riproduzione riservata)

IL TAGLIO ALL'IRAP SUGGERITO DA CGIA

Dettaglio per tipologia di impresa - In milioni di euro

Imprese	Crediti erogati dalle banche alle imprese	Interessi passivi a carico delle imprese	Risparmio Irap
❖ Piccole imprese	189.270	12.101	472
di cui artigiane	60.100	3.842	150
❖ Medie imprese	218.790	13.988	546
❖ Totale Pmi	408.060	26.089	1.017
❖ Grandi imprese	1.136.750	65.477	2.554
❖ TOTALE GENERALE	1.544.810	91.565	3.571

Fonte: elaborazione Ufficio Studi CGIA di Mestre su dati Banca d'Italia e Artigianocassa

COME FUNZIONA LA TASSA SUL LAVORO CHE VISCO CHIAMÒ IRAP

CHI LA PAGA

L'Irap è l'imposta regionale sulle attività produttive. Viene versata su base regionale da tutti coloro che svolgono una attività imprenditoriale, dalle grandi industrie ai commercianti e artigiani

SU COSA SI APPLICA

La base d'imposta è rappresentata dal valore della produzione. Viene pagata anche dalle amministrazioni pubbliche, ma in base al costo del personale

QUANTO VALE

E' una delle grandi imposte. Nel 2008, secondo il Bollettino delle entrate, ha dato un gettito di 38,1 miliardi di euro, in calo dai 40,9 miliardi dell'anno precedente

LE ALIQUOTE

Il prelievo, fissato su base nazionale, è del 3,9%, con riduzioni previste per l'agricoltura e la pesca e maggiorazioni per banche e assicurazioni. Sono le Regioni a gestire autonomamente l'aliquota ed hanno introdotto sconti e maggiorazioni per le diverse tipologie d'impresa

QUANDO È NATA

L'imposta regionale è nata ufficialmente nel 1997 dell'allora ministro delle Finanze Vincenzo Visco. Ma a studiare l'imposta regionale erano stati altri due ministri delle Finanze: le basi erano state poste con uno studio, avviato già dal 1996, da una commissione guidata da Augusto Fantozzi e Franco Gallo. Il loro obiettivo era quello di portare una semplificazione federalista, dando alle Regioni autonomia impositiva

RIUNISCE 7 TASSE

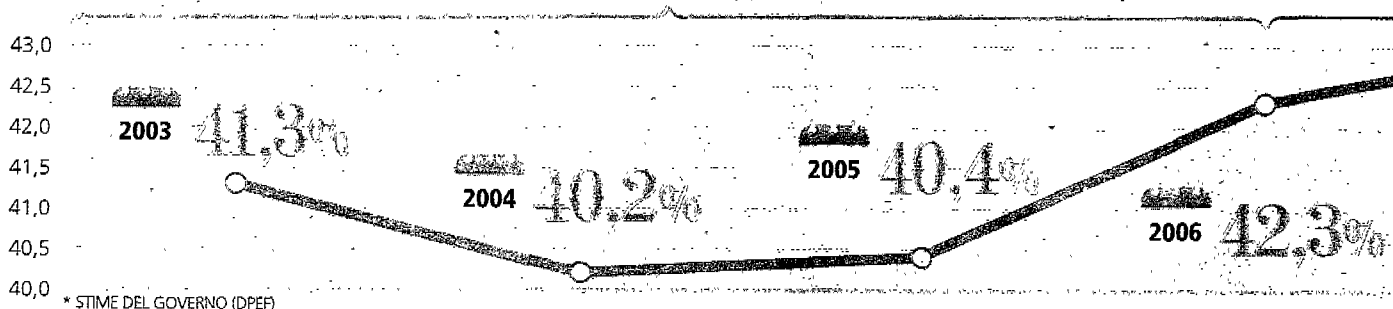
L'arrivo dell'imposta regionale ha cancellato sette balzelli, che davano più o meno un gettito equivalente. Sono così scomparsi i contributi sanitari e la tassa sulla salute, l'Ilor, l'Iciap, la patrimoniale per le imprese, la tassa annuale sulla partita Iva e le tasse di concessione comunale

Tante promesse Ma le tasse non calano mai

La pressione fiscale

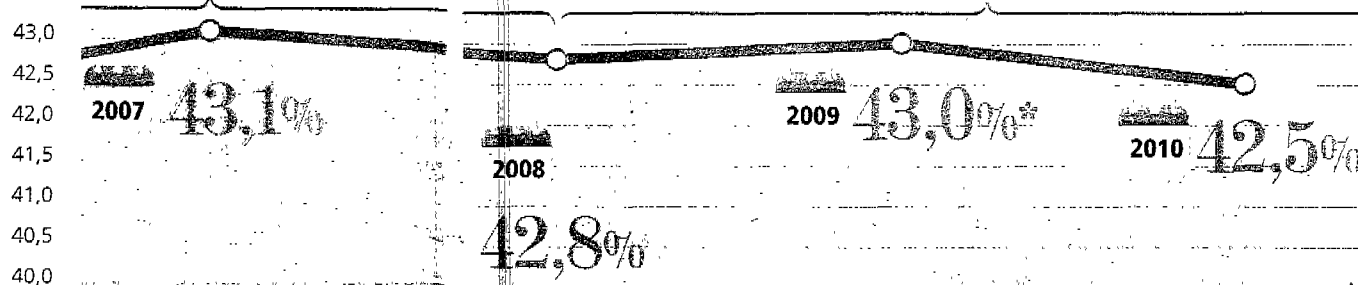
L'INCIDENZA SUL PIL, DATI AGGIORNATI ALL'EDIZIONE 2009 DEI CONTI ECONOMICI NAZIONALI

Governo Berlusconi



Governo Prodi

Governo Berlusconi



Partners LA STAMPA

Analisi

STEFANO LEPRI
ROMA

Cancellarla costa quasi 30 miliardi

A tutt'oggi, la pressione fiscale complessiva è rimasta stabile sull'alto livello lasciato dal centro-sinistra (2007 43,1% del prodotto lordo, 2008 42,8%). Il governo, finora, prevedeva che nel 2009 sareb-

I PRECEDENTI

Il premier aveva già annunciato l'azzeramento dell'imposta prima delle elezioni 2001 e 2005

be addirittura un poco risalita (43,0%) per scendere di mezzo punto nel 2010 (42,5%) e lì fermarsi. Il punto è che la Banca d'Italia sospetta un aumento dell'evasione. Dunque è possibile che qualcuno abbia pagato di meno, e altri di più. Infatti è il gettito dell'Iva che diminuisce, assai più di quanto la crisi giustificerebbe, mentre quello dell'Irpef sul lavoro dipendente aumenta.

In una certa misura c'era da attenderselo, almeno finché l'occupazione tiene; gli stipendi non cambiano, talvol-

ta aumentano per rinnovi contrattuali, mentre gli affari diminuiscono, e le imprese, piccole o grandi, guadagnano di meno. Il sospetto è però che una parte delle loro difficoltà gli imprenditori stiano tentando di scaricarle sul fisco. Il numero due della Banca d'Italia, Fabrizio Saccomanni, ha spiegato che nella prima metà del 2009 il gettito Iva è ca-



lato dell'11%, quando i consumi che l'Iva tassa scendevano solo del 2%.

Una volta che si decide di calare le tasse, non è nuova l'alternativa se agire sull'Irpef, che grava su tutti, o sull'Irap, mal sopportata dalle imprese. Il centro-destra già ci si trovò di fronte 5 anni fa; in quel caso Silvio Berlusconi decise per l'Irpef. Peraltro l'esperienza, anche del centro-sinistra, insegna che abbassare l'Irpef costa molto, proprio perché riguarda tutti, ed elettoralmente frutta poco.

Invece agli imprenditori l'Irap non piace proprio, e ridurla potrebbe farli contenti. Già il più odiato dei tributi normalmente, in tempi difficili lo è ancora di più. Mentre l'Ires, che colpisce

i profitti, con la crisi si riduce a poco o nulla, l'Irap, che grava sull'insieme del valore aggiunto, colpisce con forza pressoché immutata. L'Irap era stata inventata da Vincenzo Visco anche per colpire chi truoca i bilanci nascondendo i profitti; quando i profitti mancano davvero, l'odio sale al massimo.

Berlusconi il problema lo conosce benissimo, tanto che di abolire l'Irap lo promette da oltre otto anni, per la precisione dalla campagna elettorale del

2001: in tre fasi, disse per esempio il 6 aprile 2001. La promessa delle tre fasi, con la precisazione che sarebbe stata attuata in tre anni, ritornò nella primavera del 2005. Nel temporeggiare ebbe il suo peso anche l'attesa, risultata infondata, che la Corte di Giustizia europea la bocciasse.

Benché per Berlusconi Irap sia sigla di «imposta rapina», di fatto, poi, l'Irap è stata limata dal centro-sinistra con la legge finanziaria 2008, quando

LA TASSA PIÙ ODIATA

Grava sul valore aggiunto
e non scende se diminuiscono
i profitti delle imprese

l'aliquota base fu portata dal 4,25% all'attuale 3,9%. E' salita di nuovo in alcune regioni in difficoltà con la spesa sanitaria; ma questo è il frutto di una legge condivisa dai due schieramenti, fatta approvare da Giulio Tremonti e applicata anche da Tommaso Padoa-Schioppa. Una abolizione totale (al netto della quota pagata dalle amministrazioni pubbliche) costerebbe 27 miliardi, cifra che nessuna economia di spesa sarebbe capace di raggiungere.

Palazzo Chigi ed Economia si contendono il gettito

Isabella Bufacchi

ROMA

L'extra-gettito una tantum proveniente dallo scudo fiscale confluirà in un apposito fondo presso la presidenza del consiglio dei ministri oppure in un fondo nello stato di previsione del ministro dell'Economia? Nella sostanza, chi avrà l'ultima parola sulla destinazione delle risorse - da 1 a 5 miliardi - generate dal pagamento dell'aliquota del 5% su capitali e attività patrimoniali detenuti illegalmente all'estero ed emersi con rimpatri e regolarizzazioni entro il 15 dicembre 2009? È questo l'interrogativo del momento tra i ministri del governo Berlusconi e i parlamentari della maggioranza, al quale si può dare più di una risposta: a conferma che questo tesoretto è ancora terra di conquista. «Non si sa dove finiranno le risorse dello scudo e come verranno impiegate», hanno confermato ieri fonti autorevoli vicine al Mef e fonti parlamentari bene informate.

La prima e l'ultima parola su questa vicenda per il momento le ha avute il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. In una delle primissime presentazioni al pubblico sulla nuova operazione di emersione dei capitali detenuti illegalmente all'estero, il numero uno di via Ventiseptembre ha pronosticato che le risorse sarebbero finite in un fondo presso la presidenza del Consiglio, per finanziare spese includibili, come università, scuola, ricerca, cinque per mille, sociale. «Ci saranno meno capitali di disonesti fuori dall'Italia e un uso più onesto di quei capitali in Italia - aveva detto Tremonti - Penso all'università, alla ricerca, alla scuola, al cinque per mille, al sociale». In segui-

to, il 20 settembre in occasione del vertice con le parti sociali sulla Finanziaria 2010 organizzato a Palazzo Chigi, il ministro ha confermato che le eventuali maggiori entrate, provenienti dal rientro dei capitali dall'estero, sarebbero state convogliate in un fondo presso la presidenza del consiglio. Ed eventuali aggiustamenti sul 2010 sarebbero stati valutati proprio sulla base di questi ulteriori incassi dallo scudo fiscale.

A conferma di questa impostazione, l'Agenzia delle Entrate ha messo in chiaro in un comunicato diramato lo scorso 13 ottobre, di precisazione sulla bozza del Cud

2010, che «i fondi dello scudo fiscale saranno destinati innanzitutto a finanziarie proprio il cinque per mille»: dunque al non profit, alla ricerca scientifica e sanitaria, all'università. La legge anticrisi contenente la norma sull'emersione dei capitali ha stabilito genericamente che le maggiori entrate provenienti dallo scudo «affluiscono a un'apposita contabilità speciale» per essere «integralmente» destinate all'attuazione della manovra di bilancio per gli anni 2010 e seguenti. Questa «apposita contabilità speciale» sembrava sottintendere il fondo presso Palazzo Chigi.

In realtà, il disegno di legge della Finanziaria 2010 spiega che il fondo in questione è un altro e che le risorse non necessariamente serviranno per il 2010 «e gli anni a seguire»: quest'ultimo punto ha fatto alzare il sopracciglio alla Corte dei conti e alla commissione Bilancio del Senato, se non altro per il «diverso impiego». Il Ddl precisa infatti che le risorse affluite alla contabilità speciale sono versate poi all'entrata del bilancio dello Stato per essere «riassegnate», con uno o più decreti del Mef, al fondo istituito nello stato di previsione del Mef stesso: «per il finanziamento di interventi urgenti e indifferibili, con particolare riguardo ai settori dell'istruzione e agli interventi organizzativi connessi a eventi celebrativi», già dotato di 400 milioni per il 2009. Stando a fonti bene informate, non è escluso che questa versione - l'ultima agli atti - non venga modificata ulteriormente per riassegnare il tesoretto a Palazzo Chigi e per stabilire se tutte le risorse dell'extra-gettito verranno usate nel 2010.

isabella.bufacchi@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NORME IN CONFLITTO

Legge anticrisi 102/2009

* L'articolo 13-bis sullo scudo stabilisce, al comma 8, che le maggiori entrate «affluiscono a un'apposita contabilità speciale» mentre l'articolo 16, comma 3, della stessa legge puntualizza che queste risorse sono «integralmente destinate» all'attuazione della manovra di bilancio per gli anni 2010 e seguenti

Ddl Finanziaria 2010

* L'articolo 3, comma 7, stabilisce che le risorse affluite alla contabilità speciale sono versate all'entrata del bilancio dello Stato per essere riassegnate, con uno o più decreti del Mef, al fondo nello stato di previsione del Mef per il «finanziamento di interventi urgenti e indifferibili, con particolare riguardo a istruzione e interventi organizzativi ed eventi celebrativi»



Sulla Gazzetta ufficiale un decreto che modifica regole del 2004 sul collocamento dei titoli pubblici

Bot, arriva la norma salva-rendimento

Tassi a zero, il Tesoro taglia le commissioni per garantire il guadagno ai clienti

LA PAROLA ■ CHIAVE

BORSE IN ROSSO

*La peggior seduta
delle ultime
tre settimane
Milano a -1,52%*

di ROSSELLA LAMA

ROMA — Rendimenti bassi, anzi bassissimi, sono ancora accettabili visto l'andamento del mercato monetario. Ma che i risparmiatori debbano prestare allo Stato del denaro addirittura rimettendoci, questo è impensabile. Eppure è successo, nell'asta dell'11 settembre, nella quale tra tasse e commissioni il boat people ha seriamente rischiato di pagare il Tesoro perché prendesse i suoi soldi, visto che i rendimenti lordi dei titoli trimestrali si erano fermati a 0,386%. Anche se a questi rendimenti sono ormai soprattutto le banche a investire i loro portafogli nei titoli di Stato, contro questo paradosso ieri il ministero dell'Economia ha deciso di intervenire. E ha pubblicato sulla Gazzetta ufficiale un decreto che modifica un provvedimento del febbraio 2004 sulla trasparenza nel collocamento dei titoli di Stato. Provvedimento che tra l'altro fissava un tetto alle commissioni massime applicabili dalle banche ai clienti.

«Tale intervento - spiega il Tesoro - si è reso necessario al fine di tutelare i risparmiatori nell'attuale contesto di mercato, caratterizzato da tassi di

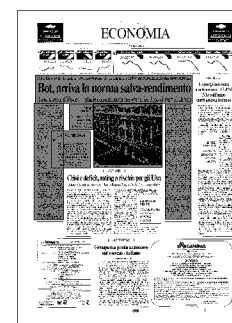
BOT

I Buoni Ordinari del Tesoro sono delle obbligazioni destinate a finanziare il debito pubblico. Durano non più di un anno. Attualmente i Bot emessi dallo Stato ammontano a circa 140 miliardi di euro che si «affiancano» ai 750 miliardi circa di Btp. I Bot vengono emessi attraverso aste competitive.

interesse particolarmente contenuti soprattutto per i titoli a breve scadenza». La modifica, si spiega, riguarda i soli Bot, e «interviene nel caso in cui il prezzo totale di vendita - comprensivo dell'importo della ri-

tenuta fiscale e della commissione applicata dagli intermediari finanziari alla clientela che sottoscrive i buoni in asta - risulti superiore a 100». Quindi commissioni più basse per impedire che il risparmiatore debba dare allo Stato più soldi di quelli che al massimo dopo un anno lo Stato dovrebbe rimborargli. Se il guadagno, dopo il 12,5% di tasse e la commissione alla banca dovesse diventare negativo, «l'importo massimo delle commissioni di sottoscrizione sarà ridotto in modo da garantire alla clientela un onere comunque non superiore a 100 euro, per ogni 100 euro di capitale sottoscritto».

In sostanza il Tesoro corre ai ripari assottigliando il guadagno delle banche. Fino ad ora, in base alle regole del 2004, gli istituti di credito potevano applicare commissioni che andavano dallo 0,05% allo 0,30%, a seconda della durata residua dei titoli. Ovviamente niente impediva ai clienti di strappare condizioni migliori. L'intramontabile fedeltà degli italiani verso i Bot ha reso il business della negoziazione in titoli di Stato sempre un buon affare. Ma a tutto c'è un limite, e il Tesoro non può correre rischi: il 27 ottobre metterà all'asta altri 9,5 miliardi di Bot, quasi mille miliardi in meno dei titoli che sono in scadenza, e il calendario delle



prossime emissioni si annuncia fitto.

Intanto ieri le borse europee hanno archiviato la peggiore seduta delle ultime tre settimane. Piazza Affari ha chiuso a -1,52%, Francoforte ha lasciato sul terreno l'1,21%, Londra lo 0,96%, e Parigi l'1,35%. A pesare sui mercati azionari sono le trimestrali delle maggiori società, che stanno dando segnali contrastanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La sede del ministero dell'Economia

Il decreto attuativo della legge 15/2009 cambia la disciplina dei controlli sulle assenze

Visite fiscali, parola a Brunetta

Sarà il ministro a decidere con decreto le fasce di reperibilità

PAGINA A CURA
DI MATTEO ESPOSITO

Sulle visite fiscali parola a Brunetta. D'ora in poi, le fasce orarie di reperibilità del lavoratore pubblico, durante le quali devono essere effettuate le visite mediche di controllo, saranno stabilite con decreto del ministro per la pubblica amministrazione e l'innovazione. A prevederlo è l'art. 69 del decreto attuativo della legge Brunetta (legge 15/2009) che introduce, all'interno del dlgs 165/2001, l'art. 55-septies, riguardante i controlli sulle assenze dei dipendenti pubblici.

Come si ricorderà, l'art. 71, comma 3, del dl 112/2008 (legge 113/2008) aveva modificato le fasce orarie per il controllo dello stato di malattia dei dipendenti pubblici, prevedendo una reperibilità di 11 ore giornaliere (dalle 8 alle 13 e dalle 14 alle 20). Recentemente, l'art. 17, comma 23, del dl 78/2009 (legge 102/2009) ha abrogato questa disposizione, ripristinando, in tal modo, il regime antecedente alla manovra estiva 2008, cioè le 4 ore giornaliere (dalle 10 alle 12 e dalle 17 alle 19) previste dall'art. 21, c. 12, del Ccnl 6/7/1995.

È opportuno rammentare che gli oneri per le visite fiscali sono a carico delle Asl (e dunque dei bilanci regionali), in base a quanto previsto dal comma 5-bis dell'art. 71 del dl 112/2008 (introdotto dall'art. 17, c. 23, lett. e) del dl 78/2009). In tal modo si chiarisce definitivamente (nonostante la Cassazione, sezione civile, con la sentenza n. 13992/2008 abbia dato ragione ad un'Asl toscana, evidenziando come l'attività del medico durante le visite fiscali è volta all'accertamento delle ragioni di assenza e non alla cura del soggetto) che gli accertamenti medico-legali sui dipendenti assenti dal servizio per malattia effettuati dalle aziende sanitarie locali su richiesta delle amministrazioni pubbliche interessate rientrano nei compiti istituzionali del Servizio sanitario nazionale. Inoltre si prevede che a decorrere dall'anno 2010, in sede di riparto delle risorse per il finanziamento del Servizio sanitario nazionale, una quota

di finanziamento destinata a tali scopi, è ripartita fra le regioni tenendo conto dell'incidenza sui propri territori di dipendenti pubblici e che gli accertamenti sono effettuati nei limiti delle ordinarie risorse disponibili.

Certificazioni. Per quanto riguarda, invece, i giustificativi delle assenze per malattia, viene confermata la norma in base alla quale, nell'ipotesi di assenza per malattia protratta per un periodo superiore a dieci giorni, e, in ogni caso, dopo il secondo evento di malattia nell'anno solare, l'assenza deve essere giustificata mediante certificazione medica rilasciata da una struttura sanitaria pubblica o da un medico convenzionato con il servizio sanitario nazionale. L'originaria versione del comma 2 art. 71 prevedeva la possibilità di giustificare queste assenze esibendo esclusivamente la certificazione rilasciata da una struttura sanitaria pubblica. Sul punto, la funzione pubblica, con il parere n. 45 del 4 luglio 2008, si era affrettata ad affermare che erano da ritenersi valide anche le certificazioni rilasciate dai medici convenzionati con il Ssn. Questa interpretazione è stata, poi, tradotta in diritto positivo dall'art. 17, c. 23, lett. b), del dl 78/2009.

Controlli. L'amministrazione pubblica è tenuta, poi, ad attivare i controlli, attraverso le strutture dell'Asl competente territorialmente, in ordine alla sussistenza della malattia del dipendente, anche nel caso di assenza di un solo giorno, tenuto conto delle esigenze funzionali ed organizzative (art. 55-septies, c. 5, primo periodo, dlgs 165/2001). Su quest'ultimo aspetto, la circolare della funzione pubblica n. 7/2008 ha già chiarito che la richiesta di visita fiscale è sempre obbligatoria, anche nelle ipotesi di un solo giorno, salvo particolari impedimenti derivanti da un eccezionale carico di lavoro o urgenze della giornata.

Invio telematico. Viene previsto l'obbligo, a carico del medico o della struttura sanitaria, di inviare telematicamente all'Inps la certificazione medica in tutti i casi di assenza per malattia, con l'evidente scopo di ridurre la spesa pubblica. Le modalità

di trasmissione sono le stesse previste per il settore privato, di cui all'art. 50, c. 5-bis, del dl 269/2003 (legge 326/2003). L'Inps, appena ricevuta la certificazione medica, provvede ad inoltrarla, con le stesse modalità, all'amministrazione interessata. L'inosservanza di questi obblighi configura la fattispecie di illecito disciplinare e, in caso di reiterazione, può far scattare anche il licenziamento (nel caso della struttura sanitaria) o la decadenza della convenzione, per i medici in rapporto convenzionale con le aziende sanitarie locali.



Responsabilità dirigenziale. L'osservanza delle predette disposizioni è affidata al responsabile della struttura (direzione o settore) a cui appartiene il dipendente e al direttore del personale dell'amministrazione pubblica, con l'obiettivo di «prevenire o contrastare, nell'interesse della funzionalità dell'ufficio, le condotte assenteistiche». Al riguardo, trovano applicazione l'art. 21 del dlgs 165/2001 (modificato dall'art. 41 del decreto attuativo della legge Brunetta), che fa riferimento alla responsabilità disciplinare in caso di mancato raggiungimento degli obiettivi o per l'inosservanza delle direttive imputabili al dirigente, e l'art. 55-sexies del dlgs 165/2001 (introdotto dall'art. 69 del decreto attuativo della legge Brunetta), che disciplina il mancato esercizio o la decadenza dell'azione disciplinare.

Visite fiscali: il quadro delle conferme e delle novità previste dall'art. 69 del decreto attuativo della legge Brunetta

- Obbligo da parte della PA di verificare anche le assenze di un solo giorno	Art. 55-septies, comma 5, primo periodo, dlgs 165/2001
- Possibilità di modificare le fasce di reperibilità delle visite fiscali, con decreto ministeriale	Art. 55-septies, comma 5, secondo periodo, dlgs 165/2001
- Obbligo di giustificare le assenze per malattia protratta per oltre 10 gg e comunque dopo il secondo evento di malattia nell'anno solare, con una certificazione medica della struttura sanitaria pubblica o di un medico convenzionato con il SSN	Art. 55-septies, comma 1, dlgs 165/2001
- Responsabilità del dirigente per la corretta applicazione delle disposizioni in materia di controlli sulle assenze	- Art. 55-septies, comma 6, dlgs 165/2001 - Art. 21 dlgs 165/2001 - Art. 55-sexies dlgs 165/2001
- Obbligo di invio telematico all'INPS della certificazione medica in tutti i casi di assenza per malattia	- Art. 55-septies, comma 2, dlgs 165/2001
- Modalità di trasmissione telematica dei certificati identiche al settore privato	- Art. 50, c. 5-bis, del dl 269/2003 (legge 326/2003), introdotto dall'art. 1, c. 810, legge 296/2006 (finanziaria 2007)
- L'inosservanza degli obblighi di trasmissione telematica del certificato medico rappresenta illecito disciplinare e comporta il licenziamento, in caso di reiterazione	- Art. 55-septies, comma 4, dlgs 165/2001

Gli enti devono adeguare il proprio ordinamento man mano che se ne presenta l'esigenza

Riforma Brunetta da anticipare

Meglio non aspettare il 31/12/2010 per attuare la riforma

DI LUIGI OLIVERI

Gli enti locali e le regioni devono adeguare i propri ordinamenti alle riforme introdotte dal decreto Brunetta ben prima del termine del 31/12/2010, genericamente previsto dagli articoli 16 e 31 del testo in corso di pubblicazione.

Le due norme, nel definire quali disposizioni del decreto siano da considerare come principi e ribadire che essi debbono adeguare i propri ordinamenti, prevedono che nelle more «negli ordinamenti delle regioni e degli enti locali si applicano le disposizioni vigenti».

Occorre precisare che sono qualificate come principi una serie di norme tendenti a regolare il ciclo della gestione delle attività, i sistemi di valutazione e gli strumenti per premiare i dipendenti meritevoli. Tutte queste norme modificano, in parti anche sufficientemente rilevanti, le discipline contenute sia nella contrattazione collettiva, sia in quella decentrata. Basti pensare, ad esempio, alla necessità di differenziare gli incentivi economici, collocando in fasce di merito, che per lo stato sono tre, mentre regioni ed enti locali hanno la possibilità di prevederle in numero anche maggiore.

La collocazione dei dipendenti nelle fasce è, evidentemente, frutto del processo di valutazione a consuntivo, da compiere nel corso del 2010, delle attività gestionali realizzate nel 2009. In generale, la valutazione del raggiungimento degli obiettivi e dei singoli dipendenti viene svolta entro l'inizio della primavera di ciascun anno.

Pertanto, se un ente si ritrovasse all'inizio del 2010 con un sistema di valutazione e di attribuzione degli incentivi non coerente con i principi della riforma voluta dal ministro Brunetta, nel momento in cui dovesse attribuire i premi ad esito delle valutazioni, si troverebbe già in quella fase a dover modificare il proprio ordinamento, adeguandolo ai principi della legge.

Sarebbe impensabile, ad esempio, attivare nel 2010 progressioni orizzontali generalizzate e non selettive, nonché basate

solo sull'anzianità, come ancora oggi molti contratti decentrati prevedono.

Per riallineare, dunque, gli ordinamenti organizzativi interni; non si può aspettare il 31/12/2010.

Questo è il termine ultimo che il legislatore dà agli enti, non una vacatio legis. Regioni, comuni e province, invece, debbono adattare ogni volta che sia necessario i propri ordinamenti ai principi del decreto, anche se tale adattamento si riveli indispensabile ben prima della scadenza ultima fissata dalla legge.

Del resto, l'articolo 74, comma 2, del decreto stabilisce che «gli articoli 3, 4, 5, comma 2, 7, 9, 15, comma 1, 17, comma 2, 18, 23, commi 1 e 2, 24, commi 1 e 2, 25, 26, 27, comma 1, e l'articolo 62, com-

mi 1-bis e 1-ter recano norme di diretta attuazione dell'articolo 97 della Costituzione e costituiscono principi generali dell'ordinamento ai quali si adeguano le regioni e gli enti locali, anche con riferimento agli enti del

Servizio sanitario nazionale, negli ambiti di rispettiva competenza». Si tratta in gran parte proprio degli arti-

coli legati al ciclo della gestione, alla valutazione delle strutture e dei dipendenti ed al sistema dei premi.

L'espressa qualificazione di tali principi come diretta attuazione dell'articolo 97 della Costituzione, chiarisce a regioni ed enti locali come ogni applicazione di regole interne difformi da tali principi risulterebbe illegittima, per clamoroso contrasto con principi comunque cogenti erga omnes, perché discendenti dalla



Costituzione. Tra le norme citate dall'articolo 74, comma 2, vi sono proprio gli articoli 23, 24, dedicati alle progressioni orizzontali e alla sostituzione delle progressioni verticali con i concorsi pubblici con riserva non superiore al 50%.

E la conferma che la gestione di tali procedure in contrasto con i principi, cosa che si determinerebbe se si gestissero ancora le progressioni verticali come concorsi interamente riservati ai dipendenti, si porrebbe in contrasto con la Costituzione, determinando un'insanabile illegittimità dell'operato amministrativo.



Renato Brunetta

Le novità

Così il ddl messo a punto dal ministro Gelmini per la riforma dell'Università



FUSIONI TRA ATENEI

Possibili tra università vicine per aumentare la qualità e abbattere i costi



BILANCI PIÙ TRASPARENTI

Debiti e crediti saranno resi più chiari secondo criteri concordati tra i ministeri Istruzione e Tesoro



SETTORI DISCIPLINARI

Passeranno dagli attuali 370 a circa la metà



RETTORI

Mandato di non oltre 8 anni



GOVERNANCE

Distinzione netta di funzioni tra Senato accademico e CdA, riduzione dei membri, rispettivamente da 50 a 35 e da 30 a 11



PROFESSORI

Dovranno lavorare 1.500 ore annue, di cui almeno 350 per docenza. Scatti stipendiali solo ai migliori



DIRITTO ALLO STUDIO

Delega al governo per riformare organicamente la legge 390 del 1991

ANSA-CENTIMETRI

«Atenei, più soldi ai prof bravi»

Riforma Gelmini, i punti centrali: fusioni tra sedi, bilanci trasparenti e rettori a tempo

L'UNIVERSITÀ LA RIVOLUZIONE

Oggi il disegno di legge
del ministro dell'Istruzione
all'attenzione del governo
La protesta degli studenti

TIZIANA CAROSELLI

ROMA. Un mandato di non oltre otto anni per i rettori, la possibilità di fusioni tra gli atenei allo scopo di evitare duplicazioni, un CdA con il 40% di membri esterni, scatti stipendiali solo ai prof migliori: sono alcune delle novità previste dal disegno di legge messo a punto dal ministro Mariastella Gelmini per dare un volto nuovo all'università italiana. Il disegno di legge sarà oggi presentato al Consiglio dei ministri. Una riforma che, nelle intenzioni del Governo, vuole mettere meritocrazia e trasparenza al centro dell'accademia. «Bisogna avere - dice il ministro Gelmini - il coraggio di cambiare, premiando i giovani meritevoli e gli atenei che puntano sulla qualità eliminando gli sprechi».

Le fusioni. Sarà possibile fondere o aggregare, su base federativa, atenei vicini, anche in relazione a sin-

goli settori di attività, per aumentare la qualità, evitare duplicazioni e abbattere i costi.

I bilanci. I bilanci delle università dovranno rispondere a criteri di maggiore trasparenza (oggi non calcolano, ad esempio, la base di patrimonio dell'ateneo). Debiti e crediti saranno resi più chiari secondo criteri nazionali concordati tra i ministeri dell'Istruzione e del Tesoro.

Settori disciplinari dimezzati. I settori scientifico-disciplinari passeranno dagli attuali 370 a circa la metà. La sforbiciata punta anche a evitare che cordate ristrette abbiano troppo potere. È poi prevista una delega al ministro per riorganizzare i dottorati di ricerca.

I rettori. Alla base della riforma della governance c'è l'adozione di un codice etico per evitare incompatibilità e conflitti di interessi legati a parentele. Per quanto riguarda i rettori è previsto un limite massimo complessivo di 8 anni per il loro

mandato (inclusi quelli già trascorsi prima della riforma). Ci sarà una distinzione netta di funzioni tra Senato accademico e CdA: il Senato avanzerà proposte di carattere scientifico, ma sarà il CdA ad avere la responsabilità chiara di spese, assunzioni e spese di gestione (anche delle sedi distaccate). Sarà ridotto il numero di membri sia del Senato (al massimo 35 contro gli oltre 50 di oggi) sia del CdA (11 invece di 30). Il CdA avrà il 40% di membri esterni e sarà rafforzata la rappresentanza studentesca (questo anche nel Senato). Un direttore generale prenderà il no-



sto dell'attuale direttore amministrativo e avrà compiti di grande responsabilità: sarà un manager dell'ateneo. Infine, il nucleo di valutazione d'ateneo sarà a maggioranza esterna (per garantire valutazioni imparziali) e sarà semplificata la struttura interna degli atenei.

Più soldi ai prof bravi.

Una commissione nazionale (con membri italiani e per la prima volta anche stranieri) dovrà abilitare gli ammessi a partecipare ai concorsi per le varie fasce. Saranno valutate capacità e curriculum in base a parametri predefiniti. Le università potranno assumere solo chi sarà riconosciuto valido dalla commissione. Sono previsti incentivi al trasferimento per i docenti per rendere possibile la mobilità, con procedure semplificate per i docenti stranieri che vogliono partecipare alle selezioni per posti in Italia. I prof a tempo pieno dovranno lavorare 1.500 ore annue, di cui almeno 350 per docenza e servizio agli studenti. Scatti stipendiali solo ai prof migliori: si rafforzano le misure annunciate nel Dm 180 in tema di valutazione biennale dell'attività di ricerca dei docenti, in caso di valutazione negativa si perde lo scatto e non si può partecipare come commissari ai concorsi.

Diritto allo studio. Delega al governo per riformare la legge 390 del 1991, in accordo con le Regioni, con l'obiettivo di spostare il sostegno agli studenti per favorire accesso agli studi superiori e mobilità.

Le proteste. E i giovani già minacciano proteste. L'Unione degli universitari avvia già da oggi una fase di agitazione con occupazioni, sit-in e presidi contro la riforma-Gelmini: «Una riforma che non trova ragioni se non quella di inserire i privati dentro gli atenei».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UNIVERSITÀ

**Tornelli anche
per i professori**

La rivoluzione Gelmini
Controlli sugli orari
e aumenti ai più bravi

Amabile, Lattanzi e Semprini
ALLE PAGINE 12 E 13

Arrivano i tornelli anche per i prof

Controlli sugli orari e aumenti legati alla produttività

FLAVIA AMABILE
ROMA

Potrebbe arrivare stamattina il via libera sul disegno di legge del ministro dell'Istruzione Mariastella Gelmini di riforma dell'università. Si è lavorato fino a tardi ieri sera nel tentativo di arrivare a un testo concordato fra tutti i ministeri competenti, e armonizzare i rilievi che sono arrivati dal ministro dell'Economia Giulio Tremonti ma anche da quello della Funzione Pubblica Renato Brunetta.

Il testo è in gestazione da almeno otto mesi. Le novità più rilevanti riguardano l'orario dei docenti e il futuro dei ricercatori. I docenti do-

**Oggi sarà comunicata
la bozza: i ricercatori
spariranno. Vietato
assumere i parenti**

vranno lavorare almeno 1500 ore l'anno, di cui 350 dedicate alla didattica e all'assistenza degli studenti per i docenti di ruolo e 250 nel caso di docenti a tempo definito. Sono cifre che più o meno rispecchiano già alcune norme esistenti, anche se quasi dimenticate.

La vera novità è un'altra, e provocherà forti resistenze di una parte del mondo universitario. Il disegno di legge prevede «forme di verifica dell'attività didattica» e dell'«impegno per l'attività scientifica». Il disegno di legge si ferma qui ma quello che intende è un panorama fosco fatto di tornelli, cartellini o chissà quale altra forma di giustificazione delle 1500 ore, che renderà difficile la vi-

ta dei docenti. Sarà un decreto delegato che sarà emanato in seguito a entrare nei dettagli. Il disegno di legge, poi, interrompe senza troppe cerimonie le speranze di chi un giorno vorrebbe diventare ricercatore: tra sei o sette anni la categoria non esisterà più. Nel frattempo si bandiranno ancora concorsi, per i diritti acquisiti, come quelli di chi è in attesa di una selezione da quando ministro dell'Università era ancora Fabio Mussi.

Il provvedimento è snello, poco generoso in dettagli sulle novità, dalle regole sulle commissioni d'esame a tutto ciò che riguarderà la qualità e l'efficienza del sistema. Saranno i decreti delegati in seguito a occuparsene. Si sa però che i rettori avranno un mandato di non oltre 8 anni, e forse si troverà anche il modo di evitare che la norma possa essere aggirata come finora è accaduto. E sarà adottato un codice etico per evitare incom-

patibilità e conflitti di interessi legati a parentele.

Gli atenei avranno la possibilità di fondersi tra loro per evitare duplicazioni. L'unione potrà avvenire su base federativa, tra università vicine, o anche in relazione a singoli settori di attività, per aumentare la qualità, evitare le duplicazioni e abbattere i costi. I bilanci dovranno rispondere a criteri di maggiore trasparenza (attualmente non calcolano, per esempio, la base di patrimonio degli atenei). I settori scientifico-disciplinari passeranno dagli attuali 370 a circa la metà (con una consistenza minima di 50 ordinari per settore).

Ci sarà una distinzione netta di funzioni tra Senato acca-

demico e Cda: il Senato avanzerà proposte di carattere scientifico, ma sarà il Cda ad avere la responsabilità chiara delle spese, delle assunzioni e delle spese di gestione (anche delle sedi distaccate). Sarà ridotto il numero di membri sia del Senato (al massimo 35 contro gli oltre 50 di oggi) sia del Cda (11 invece di 30).

Il Cda avrà il 40% di membri esterni e sarà rafforzata la rappresentanza studentesca (questo anche nel Senato). Un direttore generale prenderà il posto dell'attuale direttore amministrativo e avrà compiti di un vero e proprio manager dell'ateneo.

Infine, il nucleo di valutazione d'ateneo sarà a maggioranza composto da esterni. E soltanto i docenti migliori potranno avere diritto agli scatti di stipendio.

Il cammino del disegno di legge non è stato facile finora, ma non lo sarà nemmeno in seguito. Il primo alt è arrivato proprio dall'interno della mag-

gioranza. Maurizio Gasparri del Pdl ha chiesto una pausa di riflessione «soprattutto con la componente studentesca, perché bisogna evitare un processo di privatizzazione che possa danneggiare il diritto allo studio», e quindi, «è necessario un momento di riflessione».

www.lastampa.it/amabile



Legautonomie, Anci e Upi hanno chiesto lo stralcio delle norme incompatibili col federalismo fiscale

Nuova contabilità, vecchi schemi

Il ddl all'esame della camera riaccentra il controllo sugli enti

DI MARIO COLLEVECCHIO*

In uno scenario in continuo movimento che riguarda la difficile situazione politica, economica e sociale del paese e le prospettive confuse e incerte sulla sorte degli enti locali, il dibattito sull'attuazione del principio di equidistribuzione dei vari livelli di governo, solennemente affermato dall'articolo 114 della Costituzione, sembra infrangersi in una serie di iniziative dirompenti e di una crisi preoccupante dei rapporti tra stato e autonomie regionali e locali. Sul fronte della produzione legislativa, che continua ad essere una caratteristica ormai ricorrente nella convinzione diffusa che sia sufficiente cambiare le norme per attuare le riforme, si disputano il campo almeno tre provvedimenti di notevole rilievo che creano sovrapposizioni, interferenze, confusione nella normativa che riguarda gli enti locali:

- la legge 5 maggio 2009, n.42, concernente la delega al Governo in materia di federalismo fiscale;

- il decreto legislativo Brunetta in materia di ottimizzazione della produttività del lavoro pubblico e di efficienza e trasparenza delle pubbliche amministrazioni;

- lo schema di disegno di legge sulla Carta delle autonomie.

Ma accanto a questi provvedimenti, quasi in sordina e in piena estate, il senato ha approvato un importante disegno di legge, ora all'esame della Camera (A.C. 2555), che riguarda un'ampia e profonda riforma della contabilità e della finanza pubblica.

Questo disegno di legge, ancora poco conosciuto, detta alcuni principi attinenti all'armonizzazione dei bilanci e dei sistemi contabili delle amministrazioni pubbliche. Con riferimento agli enti locali, si può osservare come nelle nuove regole e nei nuovi strumenti, apparentemente tecnici e poco comprensibili, si annida una potente manovra di accentramento di poteri e di controlli destinata ad oscurare le prospettive dell'attuazione del federalismo istituzionale e fiscale.

In particolare, il disegno di legge pone due principi fondamentali alla base della delega al governo mettendo insieme l'armonizzazione dei bilanci pubblici e il coordinamento della finanza pubblica; principi che, seppure correlati, assumono un diverso contenuto. Il coordinamento della finanza pubblica rientra nell'ambito dell'attuazione dell'articolo 119 della Costituzione e trova la sua disciplina nella legge 42/2009 sul federalismo fiscale. In questo caso, dunque, il governo verrebbe ad essere investito di una duplice delega, con evidente proliferazione e confusione di principi e di criteri direttivi.

L'armonizzazione dei bilanci e dei sistemi contabili risponde invece ad un'altra finalità che lo stesso disegno di legge individua nelle «esigenze di programmazione, gestione e rendicontazione della finanza pubblica». Un'area molto vasta, dunque, fortemente regolata da una serie di norme primarie e secondarie e da principi di natura tecnico-contabile nella quale va tuttavia salvaguardata l'autonomia normativa degli enti locali.

I principi e i criteri direttivi della delega sono invece numerosi e invadenti e riguardano l'adozione di regole contabili uniformi e di un comune piano di conti integrato, l'adozione di comuni schemi di bilancio articolati in missioni e programmi come nello stato, l'adozione di un sistema unico di codifica dei provvedimenti di spesa, l'introduzione di un sistema di contabilità economico-patrimoniale solo «ai fini conoscitivi e in via sperimentale», l'adozione di un bilancio consolidato delle amministrazioni con le proprie aziende, società o altri organismi controllati, la definizione di un sistema di indicatori di risultato riferiti ai programmi di bilancio e costruiti secondo criteri e metodologie comuni alle diverse amministrazioni.

Pure in presenza di principi validi ai fini della tutela dell'unità economica della repubblica, specie in un momento di grave crisi come quello che stiamo attraversando, è tuttavia possibile fin da ora immaginare l'introduzione di un sistema chiuso in

cui l'autonomia normativa degli enti locali in materia di organizzazione e di contabilità viene ad essere fortemente condizionata. In sostanza, c'è il fondato timore che il principio dell'armonizzazione dei bilanci e dei sistemi contabili venga assunto a base della tendenza a ricondurre al centro il controllo puntuale su tutta l'attività di spesa degli enti locali, agendo anche sugli strumenti innovativi di programmazione e di gestione finora realizzati e interferendo sui modelli organizzativi.

Bene hanno fatto pertanto Legautonomie nel Convegno di Viareggio, l'Anci e l'Upi, in sede di audizione alla Camera, a chiedere lo stralcio dal disegno di legge di tutte le norme in contrasto con la legge 42/2009 cui va ricondotta, in chiave unitaria e organica, la riforma degli enti locali in attuazione del federalismo.

** docente di contabilità degli enti pubblici della Spisa Università degli studi Alma Mater di Bologna Esperto di Legautonomie*



Enti locali. L'Anci sulla riscossione Allarme dei Comuni sui costi delle cartelle

Sergio Trovato

■ Eccessivamente onerosa per i Comuni la riscossione delle entrate a mezzo ruolo. Dovrebbero essere ridotti gli aggi percepiti da Equitalia, che sono stati aumentati in un momento di crisi senza alcuna giustificazione. Peraltro, la riscossione a mezzo ruolo è un privilegio che il legislatore ha riservato solo alla società pubblica. Devono inve-

AUDIZIONE ALLA CAMERA

L'Associazione chiede
«par condicio»
con Equitalia
nell'accesso
all'Anagrafe tributaria

ce essere potenziati gli strumenti per la riscossione delle entrate locali, anche nel caso in cui i Comuni intendano svolgere questa attività direttamente o affidarla ad altri concessionari. Sono alcune delle richieste che l'Anci ha avanzato in un documento presentato ieri nel corso di un'audizione alla Commissione Finanze della Camera dei deputati.

L'Anci ha fatto presente che

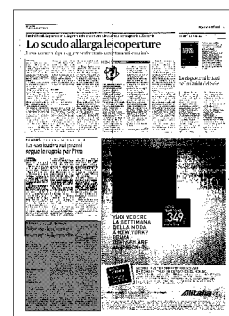
l'aumento dei compensi per la riscossione ha creato dei danni sia agli enti locali sia ai contribuenti. Ecco perché ha dichiarato la propria contrarietà per questa scelta. È stata infatti innalzata «di diritto una percentuale sulla riscossione di tasse che comunque per i Comuni restano bloccate fino all'attuazione del federalismo fiscale». L'articolo 32 del decreto legge anticrisi (185/2008), secondo l'associazione, ha limitato l'autonomia contrattuale degli enti, poiché ha imposto di modificare i contratti con gli agenti che avevano validità pluriennale. Questa misura ha avuto e ha degli effetti negativi sugli equilibri di bilancio.

Qualora, poi, le amministrazioni locali volessero scegliere di gestire direttamente oltre alla riscossione spontanea anche la coattiva, sono penalizzate dal fatto che all'interno del sistema c'è «un'asimmetria non giustificata circa i poteri a disposizione dei diversi soggetti preposti alla gestione». Nello specifico, viene posto in rilievo che l'articolo 35 (commi 25 e 26) del decreto legge 223/2006 attribuisce solo ai dipendenti di Equitalia e alle società da questa partecipate il

potere di acquisire determinate informazioni. Questa norma, in effetti, dà agli agenti della riscossione la facoltà di utilizzare tutti i dati in possesso dell'agenzia delle Entrate. Quindi, anche gli elementi conoscitivi che banche, poste e altri intermediari finanziari sono tenuti a rilevare e a tenere in evidenza relativamente a qualsiasi soggetto che intrattenga con loro rapporti o che compia qualsiasi operazione di natura finanziaria. Per l'Anci, invece, l'esigenza di parità di trattamento e di non discriminazione imporrebbe che questi poteri venissero concessi anche agli enti locali e ai loro concessionari incaricati, iscritti all'albo del ministero dell'Economia, che riscuotono le entrate tramite ingiunzione. L'ampliamento dei poteri di amministrazioni e concessionari, si legge nella nota, rafforzerebbe l'accesso alle informazioni per il controllo degli adempimenti dei contribuenti, «anche in chiave di supporto alla partecipazione dell'accertamento dei tributi erariali», tanto auspicata dalle Agenzie fiscali.

Nell'ambito delle misure antievasione, infine, l'Anci ricorda che non è possibile prescindere da una collaborazione più stretta con Sogei, Equitalia e altri concessionari che consenta di costituire un'anagrafe dei contribuenti dei tributi locali per effettuare operazioni di verifica e incrocio dati con gli altri data base.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA CESSIONE

Matteoli: «Su Tirrenia sì da tutte le Regioni» Confitarma: ottimo accordo

«TUTTE le Regioni, anche la Sicilia, hanno scritto che aderivano all'accordo. Ora manca solo la firma». È quanto afferma il ministro delle Infrastrutture Altero Matteoli sul passaggio delle quattro società regionali controllate da Tirrenia (Saremar, Siremar, Toremar e Caremar) alle Regioni di competenza. Matteoli, a margine della conferenza sui trasporti di Napoli, osserva che sulla procedura di privatizzazione del gruppo Tirrenia «occorre andare a tambur battente, non abbiamo un giorno di più oltre la scadenza del prossimo 31 dicembre». Quindi, conclude il ministro, «la procedura deve partire al più presto: entro la fine di ottobre, al massimo nella prima decade di dicembre».

E sulla firma dell'accordo per la cessioni delle controllate di Tirrenia si registra l'apprezzamento di Confitarma. Il presidente dell'associazione degli armatori Nicola Coccia parla di «un importante risultato che da tempo era stato auspicato dall'armamento privato, che anche in occasione dell'ultima 48 ore del Mare aveva sostenuto con forza l'esigenza di separare la Tirrenia dalle società regionali del gruppo. Era l'unica soluzione possibile e propedeutica alla completa privatizzazione della Tirrenia».



La ripresa «È il momento di proposte concrete, base per una politica efficace»

Draghi: lavoro e debito, i nuovi problemi all'orizzonte

Il governatore: sbaglia chi sogna pogrom degli economisti

ROMA — Orgoglioso di essere economista. Il governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, ieri ha scelto la 50esima riunione annuale della Società italiana degli economisti, una sorta di «ritorno a casa», per respingere le accuse nei confronti della categoria, colpevole, secondo molti detrattori, di «non aver saputo prevedere la crisi». Allo stesso tempo l'inquilino di via XX Settembre ha invocato attenzione su «nuovi problemi che sono all'orizzonte», da affrontare con «una corretta analisi economica» alla base delle scelte politiche.

Economia e politica, dunque: il loro corretto intreccio sembra l'obiettivo dell'analisi di Draghi. Contro chi «ha sognato pogrom di economisti» aprendo «la caccia al colpevole», il governatore ha usato l'esempio di John Maynard Keynes, forse il più celebre degli economisti che non aveva previsto la Grande Depressione. E del quale però «nessuno mette in dubbio il merito».

Ma qual è la prerogativa di «un serio analista»? «Non la capacità di prevedere il singolo evento» suggerisce il «numero uno» di Bankitalia e tantomeno «un evento di carattere straordinario». Nessuna virtù divinatoria. La professione economica, è il ragionamento, andrebbe valutata su altri parametri: prima di tutto sulla «capacità di individuare tempestivamente le linee di tensione, l'accumularsi di squilibri» che potrebbero far emergere la crisi.

Draghi, che non cita mai il ministro del Tesoro Giulio Tremonti che pure ha spesso attaccato gli economisti, cita invece le analisi della

Banca dei regolamenti internazionali e il saggio di Raghuram Rajan, che nel 2005, da direttore della ricerca economica del Fondo monetario internazionale, pubblicò un lavoro «dunghimante» sui rischi della finanza. Perché allora queste grida d'allarme non hanno sortito gli effetti sperati? A parere del Governatore è proprio «presso coloro che avevano responsabilità politiche» che «non si è diffusa una vera consapevolezza dei rischi che si correvano». Un errore che è stato commesso anche e soprattutto negli Stati Uniti, dove a mancare sono state le regole.

Ma c'è un secondo compito che Draghi assegna agli economisti, quello di saper dare risposte alla crisi. Su questo talento andrebbe perciò valutata la professione, «come la bravura di un medico si giudica in ultima analisi sulla sua capacità di curare una malattia, anche quando non sia stato in grado di anticiparne il manifestarsi». E su questo, a suo parere, «il bilancio è largamente positivo», come dimostrerebbe l'impegno del presidente della Fed, la banca centrale americana, Ben Bernanke, «studioso della Grande Depressione che si è trovato a dare risposte» al crollo dell'economia globale.



L'ultimo accenno il governatore lo riserva al futuro e ai nuovi problemi che emergono, tra cui quello di «uscire dalle misure eccezionali di sostegno all'economia, rientrare da tendenze alla lunga insostenibili dei debiti pubblici, disegnare nuove regole, alleviare le sofferenze nel mercato del lavoro».

Ma proprio ieri Axel Weber, governatore della Bundesbank (banca centrale tedesca), e esponente della Bce (Banca centrale europea), ha dichiarato che «non c'è necessità di affrettare l'implementazione delle *exit strategy*» perché «non ci sono rischi per la stabilità dei prezzi». Quanto al pericolo di una ricaduta nella recessione, Weber lo ha definito «molto improbabile» mentre «è lecito dire che abbiamo superato il peggio».

Antonella Baccaro

© HPHOIX/ANP - RISERVATA



La società degli economisti Da sinistra, ieri al convegno, Mario Draghi, Anna Maria Tarantola, Giorgio La Malfa e Carlo Scognamiglio

”

Bisogna uscire dalle misure eccezionali di sostegno all'economia, rientrare da tendenze insostenibili dei debiti pubblici, disegnare nuove regole

”

L'economista è come il medico la cui bravura si giudica sulla sua capacità di curare una malattia, anche quando non sia stato in grado di anticiparne il manifestarsi

I numeri

2%

Il livello del deficit di Eurolandia nel 2008, secondo i dati diffusi ieri da Eurostat, si confronta con lo 0,6% del 2007. L'effetto della crisi sul Vecchio Continente si misura anche fuori da Eurolandia: nell'intera Unione il deficit sale al 2,3% contro lo 0,8% del precedente esercizio.

2,7%

Il livello raggiunto dal rapporto deficit/Pil in Italia contro l'1,5% del 2007. Nell'Unione il Paese con la peggiore performance è la Grecia (7,7%). La Germania è a quota zero.

69,3%

Il livello medio del debito in rapporto al Pil della zona Euro. Era al 66% un anno prima. Nell'intera Ue il debito si ferma al 61,5% (era al 58,7%).

105,8%

Il livello del debito italiano resta un record in Europa: era al 103,5% a fine 2007. Con il 92,2%, la Grecia tallona la penisola.

46,8%

Il livello della spesa pubblica sul Pil sia nella zona Euro sia nell'intera Unione.

48,7%

Il livello della spesa pubblica in Italia: era al 47,9% nell'anno precedente.

Eurostat: l'Italia resta la più indebitata d'Europa



L'Italia si conferma «regina» europea 2008 del debito pubblico. L'incoronazione è arrivata ieri con i dati ufficiali diffusi da Eurostat, che vedono un peggioramento di tutta la zona euro: l'indebitamento medio passa dal 66 al 69,3%. Quello italiano, invece, sale al 105,8% e il deficit si attesta al 2,7%. Si tratta della seconda notifica che ricalca i dati già diffusi in aprile, confermando le previsioni per l'Italia di un debito al 118% nel 2010. Intanto arriva un nuovo monito dell'Ocse: «Serve più efficienza nei servizi pubblici».

A PAG. 4

Allarme Eurostat, su deficit e debito Italia ancora «campione» d'Europa

L'istituto statistico: sale al 69,3% l'indebitamento dell'Eurozona. Bel Paese verso quota 118% nel 2010
Monito dell'Ocse: «È il momento dell'efficienza»

FRANCESCO NATI

L'Italia brucia un nuovo record nel debito pubblico, confermandosi ancora una volta al primo posto tra i Paesi più indebitati d'Europa. La consegna del titolo è arrivata ieri con i dati ufficiali diffusi da Eurostat, secondo cui nel 2008 il deficit italiano si è assestato al 2,7% del Pil e il debito pubblico al 105,8% del prodotto interno. Numeri per la verità largamente attesi (si tratta della seconda notifica che ricalca i dati già diffusi nel mese di aprile), ma che confermano la pericolosa deriva dei conti del Bel Paese, lanciati a gran velocità verso una frontiera mobile del debito che, nel 2010, supererà la soglia del 115% in base alla alla relazione previsionale e programmatica. Con la crisi, spiega l'Eurostat, tornano a salire deficit e debito pubblico in tutta Europa: sempre nel 2008 il valore dell'indebitamento nell'Eurozona è salito infatti al 69,3% del Pil dal 66% del 2007, mentre nell'Ue ha raggiunto il 61,5% dal 58,7% dell'anno prima. Quanto al deficit, l'istituto di statistica europeo indica un aumento in rapporto al prodotto interno lordo al 2% del 2008 rispetto allo 0,6%

del 2007 e per l'Ue al 2,3% rispetto allo 0,8% dell'anno precedente. Tornando all'Italia, secondo i dati Eurostat, il deficit è passato dall'1,5% del 2007 al 2,7% dell'anno scorso. Ma, come detto, è ancora una volta l'esplosione del debito a far volare il nostro Paese in cima alla lista nera dell'Unione europea: si tratta in assoluto del valore più alto di tutti e 27 gli Stati membri, l'unico a superare la soglia del 100% (sfiorata solo dalla Grecia, con il 99,2%) toccando quota 1.663 miliardi di euro a fronte di un deficit di 42.979 milioni di euro. Numeri neanche lontanamente

paragonabili a quelle degli altri Paesi europei e che, lo scorso maggio, avevano indotto il commissario europeo agli Affari economici, Joaquín Almunia, a redarguire il governo italiano. Secondo i dati Eurostat, in Spagna il debito è salito dal 36,1 al 39,7%; in Gran Bretagna dal 43,3 al 55,5%; in Francia dal 63,8 al 67,4%; in Germania dal 65 al 65,9 per cento. E la distanza che ci separa dagli altri Paesi incide limitando sempre più i margini di manovra sulla spesa pubblica, che tocca il 48,7% del Pil, per stimolare l'economia.

A tal riguardo, un nuovo avvertimento è arrivato sempre ieri dall'Ocse. L'aumento del debito pubblico, conseguenza dei piani anticrisi, dovrà costringere i governi ad innalzare l'efficienza e il rapporto costi-benefici nei servizi pubblici. Secondo uno studio dell'organismo internazionale, «i livelli di spesa pubblica» raggiunti dopo la crisi dai Paesi dell'area Ocse potrebbero infatti essere «insostenibili e porre un problema urgente di razionalizzazione, anche se i governi dovranno bilanciare le strategie di contenimento con la necessità di sostenere la ripresa economica, ancora fragile». Lo studio sottolinea come prima della crisi quasi tutte le economie nazionali dell'area Ocse abbiano visto diminuire la percentuale di Pil dedicata alla spesa pubblica. Inoltre, la tendenza degli ultimi anni è quella di una maggiore esternalizzazione e al ricorso a partnership



pubblico-privato nell'erogazione dei servizi. Lo studio evidenzia infine come i governi abbiano iniziato ad applicare procedure più sofisticate nella gestione delle risorse umane, riformando le pratiche per delegare le decisioni ai ministeri, per reclutare candidati esterni e introdurre pratiche di valutazione delle prestazioni.

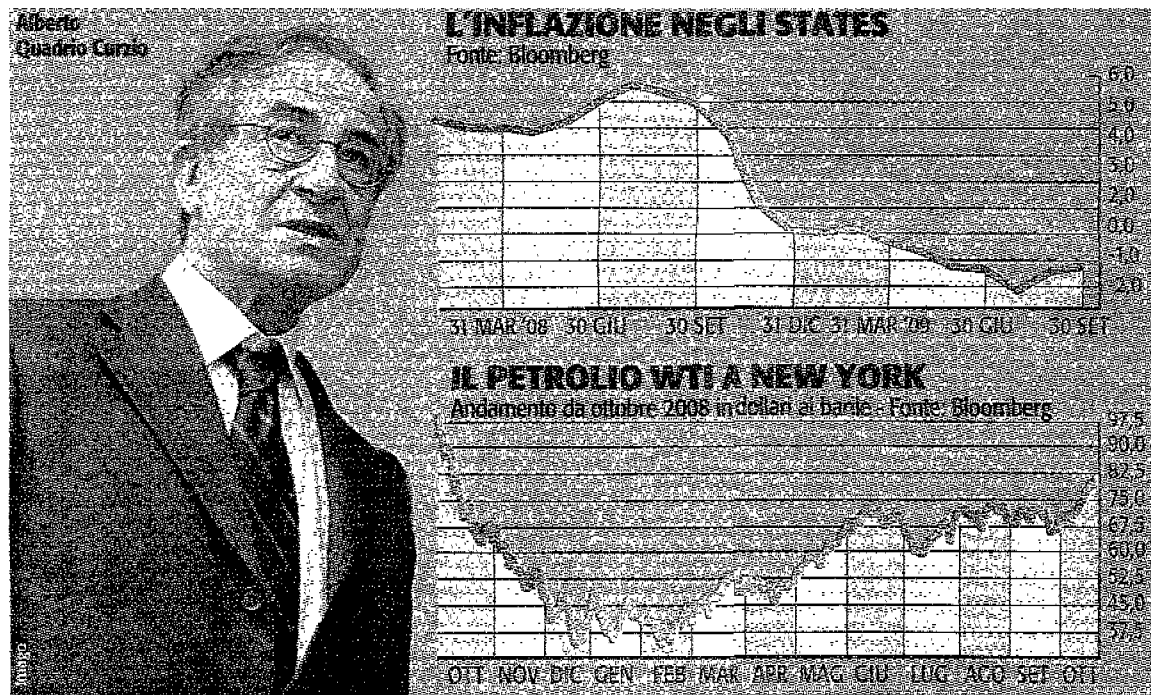


Quadrio Curzio: «Attenti al rischio di una nuova bolla»

«Attenti al rischio nuova bolla»

A PAG. 2

Quadrio Curzio: «I pompieri sono arrivati e hanno gettato abbondante acqua sul fuoco della crisi. Ora il rischio è di affogare». L'enorme liquidità potrebbe determinare eccessi sui corsi di azioni e materie prime



GAIA SCACCIAVILLANI

L'uscita dalla crisi è sulla bocca di tutti. Al punto da renderla più probabile che ipotetica. Del resto i pompieri sono arrivati e hanno gettato abbondante acqua sul fuoco della crisi. «Ma come si può morire bruciati, si può morire anche affogati». L'ammonizione è del professor Alberto Quadrio Curzio, ordinario di Economia Politica alla Cattolica di Milano, per il quale uno dei potenziali rischi futuri è che l'intervento dei pompieri affoghi tutti quanti in una nuova bolla esplosiva.

Professore stiamo affogando?

Alcuni segnali stanno indicando, non dico dimostrando, che l'enorme massa di liquidità in circolazione potrebbe determinare una carica eccessiva di corsi sia azionari che di materie prime. Basta pensare al petrolio risalito sopra gli 80 dollari in uno scenario di semi-recessione. Anche il rapido recupero delle piazze finanziarie su uno sce-

nario che ancora non si può definire di ripresa dell'economia mondiale, è uno degli indicatori che la grande liquidità in circolazione va cercando delle collocazioni che siano il più possibile legate a eventi reali, come possono essere le imprese o le materie prime.

Il nuovo record dell'euro sul dollaro si inquadra in questo contesto?

Mi sembra più un indebolimento del dollaro che un rafforzamento dell'euro, anche perché il dollaro sta scivolando rispetto a tutte le altre valute. Un andamento legato al fatto che sul piano internazionale il biglietto verde ha perso buona parte della sua credibilità. È un problema col quale dovremo convivere per parecchi anni tant'è che molti Paesi creditori stanno riflettendo sulla composizione dei loro portafogli valutari. Nel complesso, questi segnali devono farci riflettere sul quando e il come rientrare da questa situazione di intervento continuo dei pompieri, per evitare

che la troppa acqua ci affoghi.

Quali sono le sue proposte?

Come europeo e come europeista, penso che l'Europa debba guardare molto bene a che cosa può fare: non può salvare da sola il mondo, però può salvare se stessa. E questo salvare se stessa, a mio avviso, passa da un percorso principale: quello di convogliare la

liquidità e il risparmio in forme di economia reale. Quindi trovare delle modalità per fare investimenti in infrastrutture nel senso più lato del termine e anche studiare l'accorpamento di grandi imprese europee. Il risparmio andrebbe convogliato in attività produttive, non in altri processi finanziari.

Guardando all'altra parte del-



l'Oceano, come valuta il piano Obama di aiuti alle banche in cambio di sostegni alle imprese?

È abbastanza peculiare, è chiaro che un Paese come gli Usa, dove le banche si sono esposte drammaticamente nei confronti dei consumatori, una richiesta di tal fatta suona come una novità. Non così in un Paese come l'Italia, dove l'erogazione del credito va principalmente al mondo delle imprese, che sono quelle che danno l'occupazione, che a sua volta sostiene la serenità sui consumi.

Qual'è la sua posizione sul tema pensioni?

Bisogna tenere conto che si tratta di un tema tormentato su cui si sta agendo almeno dal 1995, ma penso che bisognerà intervenire ancora posponendo l'età di cessazione dell'attività lavorativa. Tuttavia non mi esprimo sulla tempistica. Farlo in questo momento non sarebbe facilissimo.

I dati Eurostat per il 2008: nella Ue il debito sfiora il 70% Deficit italiano al 2,7%

BRUXELLES

■ Anche per il 2008 il debito pubblico italiano si conferma il più alto dell'Unione europea: 105,8% rispetto al 103,5% della fine del 2007 contro una media Ue del 61,5% (era il 58,7% della fine del 2007); ribadito il deficit dell'Italia al 2,7% (contro l'1,5% dell'anno precedente). La certificazione dei dati 2008 viene da Eurostat (l'ufficio europeo di statistica) che indica come il deficit - in rapporto al prodotto interno lordo - in Eurolandia è salito al 2% contro lo 0,6% del 2007, mentre nell'intera Unione il rosso dei conti pubblici è arrivato al 2,3% rispetto allo 0,8 per cento. Nell'Ue, il paese che mostra la peggiore performance è la Grecia (7,7%) seguita da Irlanda (7,2%) e Romania (5,5%). La Francia è al 3,4% deficit/pil, la Spagna al 4,1%, la Germania allo zero.

Schizzano verso l'alto anche le percentuali relative al debito. In rap-

porto al pil alla fine del 2008 il debito è salito al 69,3% nella zona dell'euro, rispetto al 66% dell'anno precedente, mentre nell'Ue si è fermato al 61,5% contro il 58,7% della fine del 2007. Per l'Italia Eurostat conferma il primato negativo nell'Ue con un 105,8% rispetto al 103,5% della fine del 2007. Subito dopo l'Italia, spicca l'alto indebitamento della Grecia (92,2%) e del Belgio (89,8%). La Francia è al 67,4% e la Germania al 65,9 per cento.

In aumento anche la spesa pubblica sia nei paesi dell'euro sia nell'Ue, al 46,8% del pil in entrambe le zone, mentre le entrate sono calate segnando rispettivamente un 44,8% e un 44,6%. In Italia la spesa pubblica è anch'essa in aumento al 48,7% del prodotto interno lordo contro quella pari al 47,9% dell'anno precedente.

Per la prima volta, Eurostat ha anche calcolato l'impatto sui conti pubblici delle misure per far fronte alla crisi finanziaria:

questi interventi hanno aumentato il deficit nella zona dell'euro di un ammontare definito «trascurabile» pari allo 0,04% del Pil (3,3 miliardi), mentre nell'Ue è stato un poco più elevato fino allo 0,07% (9,2 miliardi). L'impatto sul debito pubblico è stato di 175 miliardi nella zona dell'euro, pari all'1,9% del pil, mentre nell'Ue è stato di 242 miliardi (1,9%). Nel caso in cui si tenesse conto delle passività potenziali, però, secondo i dati dell'ufficio di statistica, la percentuale salirebbe fino al 5,4% del pil (501 miliardi) nell'eurozona e al 6,5% nell'Ue (814 miliardi). I dati non mostrano impatto per l'Italia.

«I dati di Eurostat sono la certificazione delle frodole raccontate agli italiani in questi anni e del fallimento delle politiche economiche della destra» commenta, dall'opposizione, Francesco Boccia (Pd).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA TRASFORMAZIONE DEL RISPARMIO D'IMPOSTA A CREDITO FAREBBE SBALLARE I CONTI DELLO STATO

Tremonti stoppa la riforma dei fondi

Il ministro dell'Economia ferma il passaggio dei prodotti italiani al realizzato. Una zavorra di 5 miliardi peserebbe sul debito pubblico. Lunedì ultima chiamata per il settore

DI ANNA MESSIA

L'industria del risparmio gestito non era stata mai così vicina all'agognata riforma della tassazione dei fondi italiani: il sostegno del governo sembrava ormai certo visto che il passaggio dal maturato al realizzato era contenuto in un emendamento al decreto sugli obblighi comunitari firmato dal relatore, Lucio Malan. Ma tutto è saltato quando il documento è arrivato sulla scrivania del ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. A occuparsi della materia erano stati finora i tecnici di Via XX Settembre, che avevano calcolato che il passaggio al maturato avrebbe inciso sulle casse dello Stato per una cifra contenuta, meno di 20 milioni. Il passaggio dal maturato al realizzato (ovvero il pagamento dell'imposta solo al momento del disinvestimento) sarebbe stato infatti attuato attraverso un meccanismo di compensazioni gradualisti. Senza shock per il bilancio pubblico dal momento che per coprire la spesa Malan aveva

messo gli occhi sulla tassazione degli interessi per i soci delle cooperative. L'intenzione era di elevare l'aliquota dal 20% attuale al 27% e si sarebbe attinto dall'incasso conseguente per allineare la tassazione dei fondi italiani a quella dei prodotti esteri: 9,25 milioni sarebbero stati utilizzati per il 2011 e altri 3,25 milioni per il 2012.



Insomma, sembrava tutto risolto e finalmente l'industria del risparmio gestito italiana avrebbe ottenuto dal governo una riforma che attendeva ormai da anni. Ma quando Tremonti ha visto le carte è balzato sulla sedia e ha fatto saltare ogni intervento. Come mai? L'emendamento

presentato da Malan prevede che i fondi italiani trasformino l'attuale risparmio d'imposta (accumulato con il meccanismo del maturato, ovvero dell'accantonamento di plusvalenze non ancora incassate) in vero e proprio credito d'imposta. Una trasformazione che rischia di far saltare i conti dello Stato. Anche se la compensazione avvenisse gradualmente i crediti d'imposta andrebbero infatti contabilizzati come debito pubblico. E si tratterebbe di una cifra consistente, visto che il risparmio d'imposta accumulato finora ammonta a circa 5 miliardi.

Insomma, così come è stata disegnata la riforma proprio non può andare. Lunedì è in calendario un incontro per tentare di risolvere in extremis il dilemma e questa volta Tremonti sarà presente. Ma sembra che l'industria dei fondi sia destinata ad attendere ancora tempi migliori. (riproduzione riservata)

www.milanofinanza.it/fondi



Congiuntura. Segnale negativo dalle vendite al dettaglio che ad agosto cedono il 2,9% rispetto allo stesso periodo del 2008

Si svuota il carrello della spesa

In frenata piccole e grandi superfici - Categorie in allerta sulle prospettive 2009

La gelata di agosto sui consumi

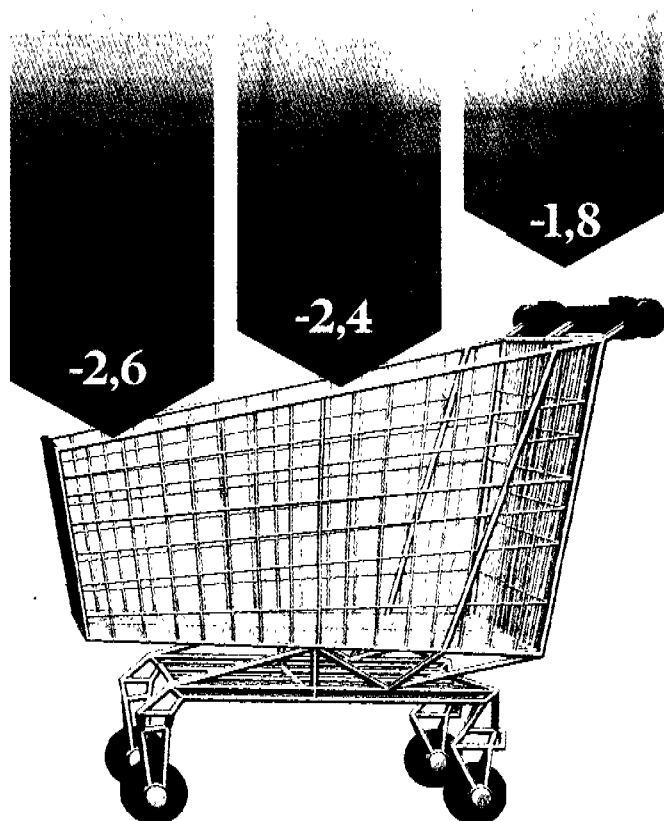
LE VENDITE NELLA GRANDE DISTRIBUZIONE

Agosto 2009 su agosto 2008 - Variazioni tendenziali

Ipermercati

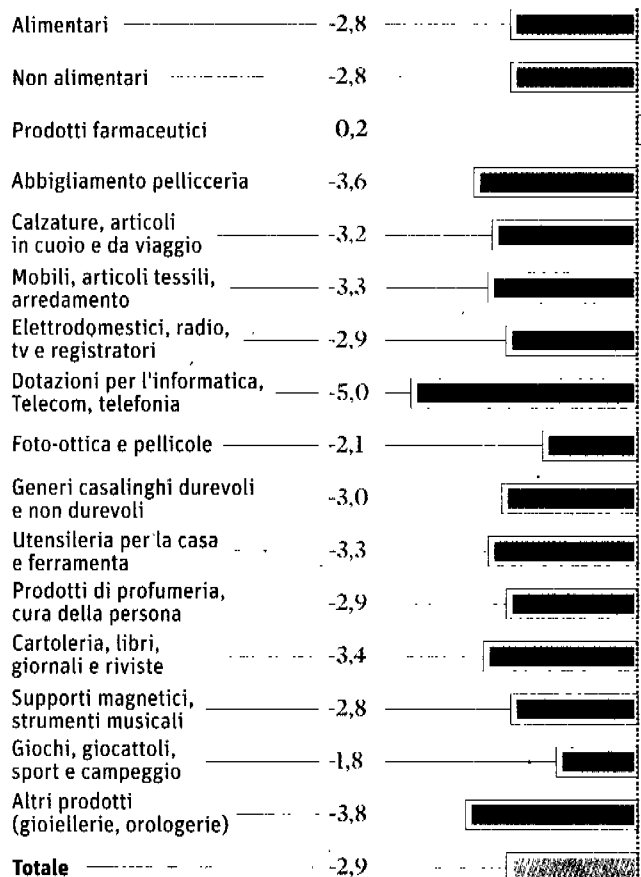
Supermercati

Discount alimentari



I SETTORI

Agosto 2009 su agosto 2008. Variazioni tendenziali



Fonte: Istat

Cristina Casadei
MILANO

Le famiglie italiane acquistano sempre di meno. Lo rivelano i dati Istat sui consumi diffusi ieri: il totale delle vendite al dettaglio, nel mese di agosto, ha registrato un calo dello 0,1% rispetto al mese precedente e del 2,9% rispetto ad agosto 2008. L'Italia è alla terza variazione congiunturale negativa e alla settima tendenziale. «Si conferma la fragilità dei segnali di miglioramento presenti all'interno del sistema economico e la sofferenza, già in corso da tempo, di comparti quali l'alimentare, l'abbigliamento, le calzature e i mobili», dicono dall'Ufficio studi di Confcommercio. La spesa delle famiglie, infatti, «si sta

concentrando su acquisti di altri beni e servizi non oggetto della rilevazione dell'Istat, come ad esempio il rinnovo del parco auto grazie agli incentivi», dice Confcommercio. E il suo presidente, Carlo Sangalli, aggiunge: «Se è vero che il peggio è passato, è altrettanto vero che morde ancora l'onda lunga della crisi».

Gli italiani comprano meno e ciò che più preoccupa le associazioni dei consumatori è che non sono stati risparmiati i prodotti alimentari, per i quali si è registrato un calo congiunturale dello 0,1%. «Questo comparto per definizione dovrebbe essere anelastico - dicono dall'Osservatorio nazionale di Federconsumatori - ma la tendenza manifestata dalle famiglie, invece, fa

emergere non solo un calo della quantità di prodotti alimentari acquistati, ma anche una preoccupante riduzione della qualità». Per Adoc questo è il segno che «si è raggiunto il limite di sopportabilità della crisi da parte delle famiglie - dice il presidente Carlo Pileri -. Per molte la quarta settimana ormai sta diventando un miraggio».

I prodotti non alimentari hanno invece segnato una variazione nulla, mentre su base tendenziale la flessione è stata del 2,8%. Il calo complessivo deriva dalla flessione del 3,3% delle imprese operanti su piccole superfici e da quello del 2,4% per la grande distribuzione. La novità per il Codacons «è che soffre anche la grande distribuzione e per la pri-

ma volta si assottiglia la forbice con i negozi di piccole dimensioni». Il dato, però, secondo il Codacons sarebbe in controtendenza e legato alle vacanze estive: «In agosto le famiglie vanno in vacanza e si recano meno al supermercato, mentre gli anziani rimasti in città continuano a rivolgersi ai tradizionali negozi



di vicinato. Ecco perché i commercianti, se non vogliono continuare a perdere clienti a favore della grande distribuzione non devono farsi abbagliare da questi dati. Devono cercare di ridurre il gap rispetto ai prezzi praticati nei supermercati».

Il presidente della Confesercenti, Marco Venturi, sostiene che «la crisi dell'economia e il calo della domanda di beni e servizi determinano questa volta una rincorsa a ritroso delle imprese operanti su piccole superfici e della grande distribuzione in una sorta di gara a chi farà peggio». A dimostrarlo secondo Venturi sarebbero anche «i dati sull'occupazione nel settore che nei primi sei mesi di quest'anno mostrano un calo del 3,5% nel secondo trimestre a fronte di un calo ancor più pesante del 4,2% nel primo trimestre».

Questo quadro per Fabio Pammolli, direttore del Cerm, dimostra che «la crisi per le famiglie non è passata anche a causa dei prezzi al consumo che hanno continuato a crescere nonostante la recessione: non hanno mai fatto registrare significative correzioni al ribasso e, anzi, nella rilevazione dell'Ipca di settembre sono cresciuti dello 0,7% rispetto ad agosto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Previdenza. A novembre e dicembre

L'Inps rivede le pensioni di inabilità

L'OPERAZIONE

Un decreto ministeriale ha fissato una nuova misura per l'assistenza familiare e l'Istituto ha provveduto ai ricalcoli

L'INFORMATIVA

Agli interessati l'ente invierà una comunicazione con le specifiche dell'aggiornamento

Arturo Rossi

Al via le ricostituzioni delle pensioni da parte dell'Inps. Con le prossime rate relative ai mesi di novembre e dicembre 2009, infatti, molti pensionati riceveranno l'aggiornamento del trattamento pensionistico. A darne notizia è lo stesso Istituto nazionale di previdenza sociale che con tre messaggi, 23807, 23783 e 23784/2009 ha informato dell'operazione effettuata a livello centrale. In particolare, la ricostituzione è scattata in seguito a quanto previsto dall'articolo 2 del decreto 12 giugno 2009 del ministero del Lavoro. Il provvedimento infatti ha fissato in 472,45 euro, dal 1° luglio 2009, la nuova misura dell'assegno per l'assistenza personale e continuativa, che viene erogato ai titolari pensionati di inabilità (articolo 5 della legge 12 giugno 1984, n. 222). E

l'Istituto ha provveduto alla ricostituzione delle pensioni interessate.

L'elaborazione ha riguardato le pensioni con conguagli a credito del pensionato. A tal proposito, viene rilevato che tali conguagli sono stati memorizzati con diverse voci. La prima, «validati», a condizione che per lo stesso soggetto non siano memorizzate, nell'archivio centrale degli indebiti, precedenti ricostituzioni con conguaglio a debito del pensionato. La seconda voce, «da definire», nel caso in cui siano memorizzate, nell'archivio centrale degli indebiti, precedenti ricostituzioni con conguaglio a debito del pensionato. Vengono poi inviate le sedi a definire i conguagli non validati, effettuando eventuali compensazioni con indebiti riferiti agli stessi periodi.

La diversa classificazione produce delle conseguenze di ordine pratico. Per quanto riguarda i conguagli «validati», saranno posti in pagamento con la rata di dicembre 2009. Ai pensionati interessati viene inviata apposita comunicazione, differenziata in relazione all'esito dell'elaborazione «Altra ricostituzione». Tale elaborazione ha interessato le pensioni che subiscono variazioni fiscali a seguito della liquidazione di altre prestazioni fiscalmente rilevanti comunicate al casellario dei pensiona-

ti, o a seguito del venir meno di prestazioni erogate da altri Enti e comunicate sempre allo stesso casellario.

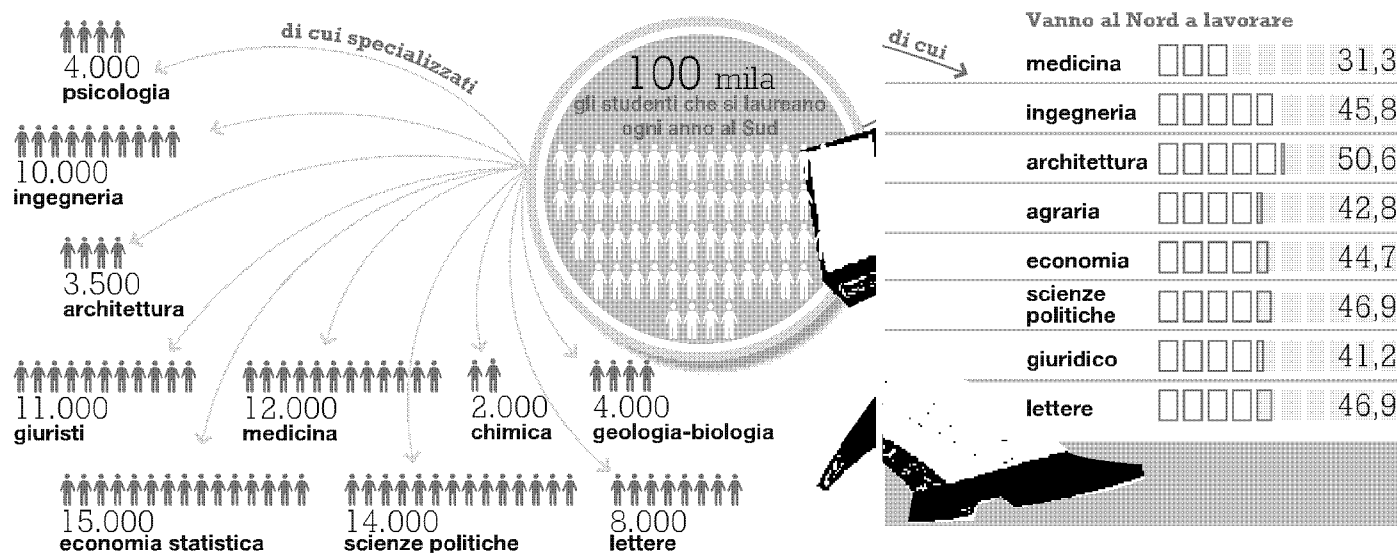
L'elaborazione ha interessato anche quelle prestazioni pensionistiche con variazione dell'imponibile Irpef di prestazioni erogate da altri Enti comunicate al casellario dei pensionati e con variazioni delle detrazioni di imposta o con revoca della detrazione per il coniuge fiscalmente a carico. I conguagli fiscali saranno posti in pagamento con la rata di novembre 2009. A completare l'operazione, le ricostituzioni che riguardano le pensioni confermate a seguito di revisione sanitaria: si tratta, in particolare, degli assegni di invalidità la cui durata è triennale e i titolari vengono sottoposti a nuova visita per verificare, ancora, la sussistenza e permanenza dei requisiti sanitari. Il nuovo importo di pensione viene erogato dal mese di novembre 2009.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Medici e avvocati, marcia a Nord “Cerco un lavoro da Roma in su”

L'esodo dei professionisti meridionali. Complice la crisi



Fonte: elaborazione Svimez su dati Istat, indagine su avviamento professionale dei laureati 2007 pubblicata nel 2009

Il 40% dei 100mila laureati sfornati dal sud ogni anno trasloca altrove, tra Milano e Belluno

CATERINA PASOLINI

ROMA — Professionisti in fuga. Dal Sud. Come Vincenzo, barese trentenne «stanco di lavorare praticamente gratis» ha tappezzato le bacheche degli ordini degli avvocati di mezza Italia col suo curriculum per trovare un posto «da Roma in su, Belluno compresa». Luca con una laurea in economia ha chiesto asilo ad amici a Milano disposto a guadagnare mille euro al mese. Francesco invece non è più tornato a casa dopo la tesi in trasferta toscana, lì è riuscito a mettere su un'impresa tutta sua mentre molti ancora fanno i pendolari per anni col «ricco nord est» in attesa di un contratto definitivo. E chi è partito spera in un nuovo viaggio. Come Giuseppina.

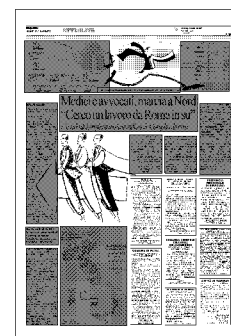
«Mi sono laureato a Napoli, come Vincenzo, che ha traslocato con soddisfazione a Torino, perché «stanco di ritrovarsi la camorra in ogni cantiera», ma sogna prima o poi di trasferirsi ad Amsterdam.

Storie, scatti diversi a comporre un'unica immagine. Dimenticatevi la valigia legata con lo spago e in tasca al massimo il diploma. Hanno computer, telefonino e laurea ma la fatica, la voglia di farcela, i viaggi chilometrici da casa sono gli stessi di cinquant'annif.

In cerca di un posto, di un'occasione per mettere a frutto anni di impegno, per fare il mestiere per cui hanno studiato. Sono i nuovi

emigranti, schiere di professionisti in fuga dal sud. Sempre più preparati, la gran parte con 110 e lode (40%) e poche prospettive. Sempre più avvocati (40%) ingegneri (46%), architetti (uno su due), laureati in economia (45%) o dottori in scienze (47%) armati e bagagli se ne vanno dal meridione e si trasferiscono al nord. Verso Lombardia, Veneto, Piemonte, Emilia Romagna, Toscana, Lazio le regioni in cui si fanno più assunzioni «high skill», si cercano professionisti, secondo l'indagine Unione Camere - ministero del Lavoro.

Negli ultimi tempi l'emorragia di intelligenze dal sud si è fatta più intensa tra crisi e mancato sviluppo, tra mercato chiuso e investi-



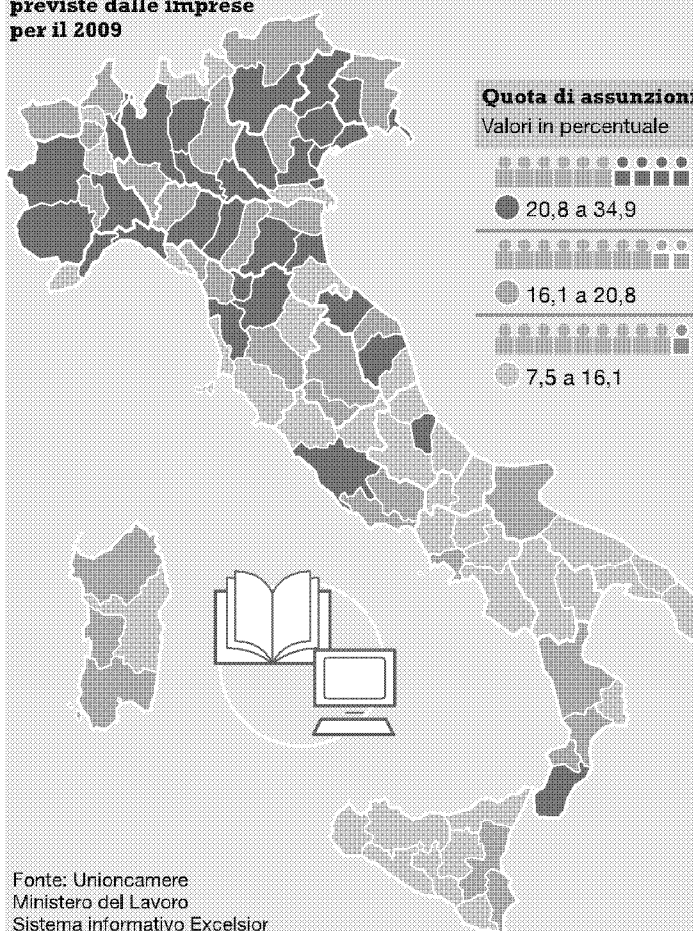
menti dimenticati. Lo dicono i dati della ricerca Svimez - l'associazione per lo sviluppo dell'industria nel mezzogiorno - curata da Delio Miotti che parla del destino dei quasi 100mila laureati

che sforna ogni anno il meridione. Nel 2007, tre anni dopo la tesi, 37mila lavoravano al sud, 26mila erano emigrati al nord e 33mila erano ancora disoccupati. Uno su tre erano andato al centro nord. Ora i dati parlano del 40% in media di emigranti trachì è andato altrove a studiare rimanendovi e chi ha preso la valigia una volta laureato. Numeri a raccontare fatica e riscatto, speranze e occasioni cercate altrove perché, come dice

Miotti, «il sud non riesce ad assorbire il capitale umano, perché è cresciuto il numero di chi studia ma non l'offerta di lavoro». Non più solo docenti in trasferta ma professionisti che fino a qualche anno fa trovavano sbocchi in loco ora fanno la valigia. Se infatti nel 2001 83 architetti meridionali su 100 nel giro di tre anni dalla laurea riuscivano a trovare lavoro al sud, due anni fa era scesi a 64 e gli ultimi dati parlano di 50. Stessa trafila per i laureati in legge, una volta 78 trovavano un'occupazione a casa, nel 2007 erano 67 ora quattro su dieci partono. Per gli ingegneri va ancor peggio, solo il 59 riesce a mettere a frutto le sue capacità nel luogo in cui è nato. Tutti gli altri se ne vanno, o non tornano semplicemente perché per studiare si erano già trasferiti. Come Francesco Lamonica, messinese che dopo gli studi a Pisa in ingegneria informatica grazie a volontà, aiuti e facilitazioni locali per gli imprenditori, ha messo su una sua impresa con compagni di corso come soci. Ma prima di arrivare al lieto fine di Francesco la strada è dura. «Chi va fuori a lavorare spesso guadagna poco se si pensa che solo il 18% vede più di 1,500 euro al mese, l'80% ha mille euro e questo lascia pensare che ci sia una forte precarietà. Significa che molti fanno i praticanti in uno studio o non sono riusciti ancora ad avere il lavoro per cui avevano studiato» dice Luca Bianchi, vicepresidente Svimez.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Assunzioni di personale altamente qualificato previste dalle imprese per il 2009



Per il governo il sistema pensionistico tiene, per Draghi invece no. Ma i giovani in che direzione guardano?

Con questo mercato del lavoro un futuro di incertezze

DI BENEDETTA BREVEGLIERI

La storia delle pensioni in Italia, oggi, è una storia senza fine e sembra, purtroppo, senza una risoluzione condivisa. Da Moncalieri, il nostro attuale governatore di Bankitalia Draghi, ci ha fatto sapere che l'unica garanzia per un sistema pensionistico efficace e sostenibile sia l'innalzamento dell'età pensionabile. Per assicurare prestazioni di importo adeguato ad un numero crescente di pensionati, sostiene Draghi, è indispensabile un aumento significativo dell'età media effettiva di pensionamento.

Eppure, la questione età non è poi così semplice, a quanto pare. Reazioni fortissime e contrarie sono arrivate dallo stesso ministro del Lavoro Maurizio Sacconi, il quale ostacola l'ipotesi di ritardare il pensionamento, convinto che le riforme realizzate funzionino talmente bene, da evitare qualunque forma di mobilitazione sociale. Provvedimenti, questi, che hanno conciliato perfettamente con quanto previsto dai governi Prodi e Dini sulla taratura delle pensioni. Il sistema pensionistico, dunque, sia per Sacconi che per il presidente dell'Inps Mastropasqua tiene, anche perché supportato dalla norma che adegua l'età pensionabile all'aspettativa di vita a decorrere dal 2015, che, tradotto in due parole, dovrebbe prevedere una forma di stabilizzazione reddituale per i prossimi pensionati. Un sistema apparentemente solido. Affrontato da tutti gli organi politici italiani, il problema «riforma dell'età pensionabile» non li

mette d'accordo e non tutti esprimono posizioni così nette. Il giudizio dei sindacati, infatti, seppure complessivamente contrario alla «proposta Draghi», fa leva sull'eccessiva attenzione dedicata ad un problema secondario rispetto al periodo di crisi ed al momento storico che stiamo vivendo. Né, del resto, quella di Draghi è una proposta di riforma: l'innalzamento da lui auspicato è il risultato di uno spostamento dell'andata media in pensione all'interno dei paletti anzianità/vecchiaia oggi in essere, ovvero dell'esercizio volontario del «diritto alla pensione». E i sin-

dacati hanno anche fatto notare al nostro governatore che il Welfare ha dei nodi da sciogliere che non riguardano solo le pensioni e soprattutto non solo l'età.

Il tema affrontato dal Governatore sembra proprio impopolare e solo gli industriali ne appoggiano al 100% la tesi, suggerendo che fino a oggi la riforma della previdenza pubblica non ha prodotto una sicurezza per i cittadini e può essere fatto molto di più. La stessa Marcegaglia, presidente Confindustria, ritiene che la norma sull'adeguamento dell'età dovrebbe essere messa in funzione molto prima del 2015, forse dimenticando quanti problemi abbia risolto alle aziende italiane e al sistema bancario un ricorso «precoco»

al pensionamento. Opinioni che tutti gli interlocutori politici ritengono risolutive, ma che non convincono affatto la fascia di coloro che sono «realmente» interessati alla questione pensioni: i giovani.

La fetta di età che varia dai 18 ai 35 anni, infatti, sostiene in blocco che prima di riformare le pensioni italiane, si dovrebbe pensare a stabilizzare l'occupazione, visto che il mercato del lavoro garantisce solo a pochi fortunati un posto di lavoro stabile e duraturo nel tempo, mentre alla maggior parte si riserva una soluzione di lavoro temporaneo o peggio ancora, di disoccupazione.



Benedetta Breviglieri

In un momento in cui tutte le aziende italiane tendono a non assumere e a non rinnovare i contratti a tempo determinato perché si lamentano di sgravi fiscali insufficienti, gridano la pochissima liquidità, e in alcuni casi addirittura minacciano fallimento, gli occhi dei giovani senza lavoro «non guardano» certo alle pensioni. Preoccupati e sfiduciati, secondo i sondaggi della Confcommercio, più del 60% ritiene impossibile farcela con la previdenza sociale ed è convinto che solo un'integrazione di tipo privato può prevenire la paura di un'indigenza futura. Con un dubbio: chi, se non una piccola parte di coloro che provengono da famiglie benestanti può permettersi di pagare una previdenza privata, quando non sono



nemmeno in grado di pagare un affitto o, ipotesi surreale, di acquistare una casa? La speranza e la fiducia che una riforma possa veramente cambiare il futuro dei ragazzi di oggi è quasi nulla. Solo l'8% ha dichiarato di credere che i governi lavoreranno ad una modifica strutturale in grado di gestire le loro pensioni. Ciò su cui batte il Governatore è proprio questo. La maggior parte dei cittadini è convinto che andrà in pensione con la sicurezza di una taratura sull'ultimo stipendio, quando invece questo è vero solo con l'attuale sistema, finché resterà. I «genitori» dei trentacinquenni e quarantenni di oggi sono andati in pensione con un trattamento sicuramente più dignitoso dei loro figli che, fra l'altro, rischiano anche di non poter utilizzare il Tfr (più comunemente definito «liquidazione») se non a sostegno della propria pensione. Ciò significa che se prima il Tfr era un graditissimo valore aggiunto, e cioè una quota di denaro che si andava ad assommare all'importo della pensione finale, non lo sarà più e questo semplicemente vorrà dire niente liquidazione, niente pensione adeguata e un'età lavorativa protratta nel tempo. A fronte di tali problemi, la «nuova generazione» crede che si possa lavorare e produrre in varie direzioni: un aumento dell'età pensionabile variabile fra i 61 e i 65 anni, ma anche una discussione sui coefficienti di calcolo degli assegni previdenziali ritenuti per ora del tutto inadeguati, oppure, come ulteriore soluzione, uno svincolo totale dal sistema previdenziale pubblico. Questa la loro percezione, stando ai sondaggi. Di certo c'è solo l'incertezza del loro futuro.

Basta esitare

L'EUROPA VERA
PER USCIRE
DALLA CRISI

«Europa batti un colpo»

L'exit strategy dalla crisi
decisa solo da Usa e Cina
se l'Ue non sarà «politica»

LA CRESCITA DEL PIL NELLE PRINCIPALI AREE DEL MONDO



Governance Serve un nuovo
G «qualcosa» a livello mondiale

di MARIO BALDASSARRI



La crisi è finita? È cominciata la ripresa? Quale "exit strategy"? Per tentare una risposta cerchiamo di capire i dati nel Mondo e in Europa, anche perché queste condizioni "esterne" determinano due terzi degli andamenti "interni" dell'economia italiana. Gli

scenari di ripresa sono più di uno. Quello considerato più probabile è quello a «V», dopo la caduta del 2009 ci sarebbe una consistente ripresa già nel 2010. A questo si associa un secondo scenario detto a «W», secondo cui negli Usa si assisterebbe a una ripresa per quest'anno e la prima parte del 2010 seguita da un nuovo rallentamento dal 2011.

■ Il rallentamento dell'economia americana sarebbe il

risultato del riemergere degli stessi squilibri alla base della precedente crisi rimasti irrisolti: eccesso di consumo e di debito, deficit gemelli. Si aggiungerebbe poi il freno della Federal Reserve che potrebbe reagire per scongiurare il rischio che si riaccenda l'inflazione. Anche considerando la più ottimistica previsione di un ciclo a «V», occorre valutare subito quali strategie di politica economica debbono essere attuate per assicurare una crescita dell'economia

globale in condizioni di equilibrio nel medio-lungo termine. Qui va segnalato un rischio. Tutti ritengono che la ripresa del ciclo pos-



sa o debba essere trainata ancora una volta dai consumi americani. E questo senza avere ben chiaro il fatto che la precedente crisi ha avuto origine proprio dall'eccesso di consumo, dalla carenza di risparmio, dal deficit delle partite correnti e da un esponenziale accumulo di debito estero americani. E il dato di fatto che la Cina, con il suo enorme risparmio, continui a finanziare il debito Usa non è certamente una condizione di equilibrio sostenibile per l'economia mondiale. Il pericolo dunque è quello di

una ripresa che ricominci a «caricare la molla» di una nuova crisi economica e finanziaria internazionale. È evidente che questo XXI secolo richiede con urgenza una nuova governance. Occorre un nuovo G «qualcosa». Da una parte, però, il «vecchio» G7-G8 sembra andare a un allargamento verso un «G20 o più» e rischia di sfociare in una sorta di «riunione condominiale». Dall'altra parte, altrettanto rischioso appare il percorso che porta nei fatti al G2, cioè a un accordo esclusivo Usa-Cina.

Secondo le previsioni dei maggiori istituti internazionali anche l'economia cinese avrà un andamento a «V»: una crescita che è semplicemente rallentata nel 2008-2009, ma che già a partire dal 2010 tornerà a tassi dell'8-10%. Ma gli effetti della ripresa cinese, sia sulle proprie prospettive interne sia sull'intera economia mondiale, saranno diversi a seconda che la ripresa stes-

sa dipenda finalmente da una spinta della domanda interna o che invece sia nuovamente trainata solo ed esclusivamente dalle espor-

tazioni. Ed è questo in un certo senso il vero dilemma della politica economica cinese e di fatto anche dell'economia mondiale. In Cina diventa sempre più pressante l'esigenza quanto meno di adeguare il livello di benessere di un larga parte della popolazione che finora è rimasta in gran parte esclusa da un processo di sviluppo economico concentrato soprattutto nelle grandi città. In questo quadro si colloca un'Europa che «c'è e non c'è». In tutti gli scenari considerati le previsioni di crescita del vecchio continente sono pressappoco le stesse dello scenario pre-crisi. Cioè, se l'America cresce al 3%, la Cina cresce all'8% e se tutto il resto va bene, l'Europa cresce all'1-1,5%. Se il mondo e la Cina rallentano, e soprattutto se l'America va sotto il 2%, l'Europa va a zero o sotto zero. Questo dato è il risultato di due fondamentali handicap.

Il primo riguarda più direttamente l'economia reale e i grandi nodi strutturali, come per esempio la mancanza di una dotazione di reti infrastrutturali adeguata, nonché la mancanza di una politica economica e industriale e la minore competitività. Il secondo riguarda invece gli aspetti finanziari e monetari. Per essere più precisi dipende dalla politica «dogmatica» della Banca Centrale Europea che ha te-

nuto a lungo i tassi di interesse troppo elevati senza curarsi delle conseguenze sul cambio dell'euro.

La moneta unica europea si è apprezzata oltre modo danneggiando la competitività delle produzioni europee e quindi la crescita. Si tratta di una politica miope, che non ha tenuto conto che il cambio dello yuan cinese è da circa dieci anni tenuto di fatto fisso rispetto al dollaro, per esplicita volontà politica delle autorità cinesi accettata supinamen-

te dal resto del mondo. Come noto, ogni 10 centesimi di apprezzamento dell'euro costa all'Europa circa 0,3 punti di crescita in meno. Quindi, la differenza tra la parità e il cambio attuale di quasi 1,50 costa all'Europa dell'euro quasi 1,5 punti di crescita in meno all'anno. È facile calcolare l'ulteriore freno che deriverebbe all'economia europea nell'ipotesi che l'euro si apprezzi fino a 1,60-1,70, come da qualche parte si comincia a vociferare. A questo si aggiunge un Trattato di Maastricht che continua a non distinguere tra deficit dovuto alla spesa corrente ed investimenti e che nel frattempo...il Trattato resta «intangibile» ma nessuno lo rispetta, salvo avviare procedure di infrazione sulla maggior parte dei paesi membri. Ecco allora un tentativo di risposta alle domande iniziali.

La crisi è finita, la ripresa è cominciata, ma qual è la «strategia di uscita» per avviarcì ad una crescita solida, duratura e sostenibile?

In sintesi, per l'economia mondiale la solidità e la sostenibilità di lungo termine della ripresa dipenderà dalle politiche di riforma della governance economica e delle istituzioni internazionali (una nuova Bretton Woods?). Per l'Europa si tratta di decidere se «esserci o non esserci...politicamente» e non come semplice somma aritmetica di tanti Pil nazionali, senza rimanere immobile come l'asino di Buridano, rischiando di avere sempre più una Bce che strozza la crescita ed una Commissione Europea che abbaia alla luna.

Eurolandia

Frenata da una Bce

troppo «dogmatica»

sui tassi di interesse

Pericolo

Una ripresa

che carichi la molla

per nuovi crac



In politica

Mario Baldassarri è senatore del Pdl e ricopre l'incarico di presidente della Commissione Finanze di Palazzo Madama

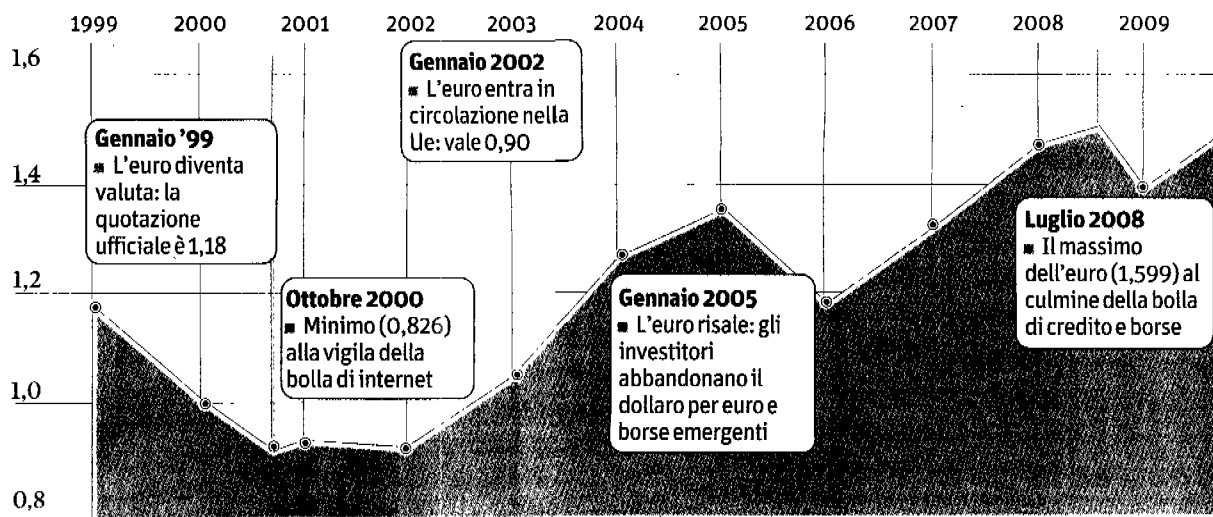
VALUTA DI RIFERIMENTO
ALTERNATIVE AL BIGLIETTO VERDE

I vincoli imposti alla divisa europea ne hanno impedito il decollo globale nonostante lo straordinario successo ottenuto dalla sua introduzione

Euro forte non scaccia dollaro

L'ascesa dell'euro

Andamento dalla nascita della moneta unica a oggi



UN RUOLO REGIONALE

L'eurozona avrebbe tutto l'interesse economico e politico ad assumere un ruolo centrale, ma solo con una leadership forte

di **Jean Pisani-Ferry**
e **Adam Posen**

Il dibattito che è nato sulla fine del dollaro come valuta globale è stato istruttivo, benché in buona parte prematuro. In tale frangente, tuttavia, ha destato scalpore l'assenza dell'euro tra le alternative prese in considerazione per la valuta globale. Si sono presentate proposte per panieri valutari, diritti speciali di prelievo, perfino per l'internazionalizzazione del renminbi, ma quella più ovvia - l'euro - non è stata neppure citata.

Questo sarebbe dovuto essere il periodo dell'euro. Già adesso è la seconda valuta globale. Il grande divario tra il ruolo preponderante del dollaro e l'entità dell'economia statunitense è da tempo riconosciuto. La crisi sta accelerando la caduta della percentuale statunitense nel Pil globale e l'apparente trascuratezza della sostenibilità

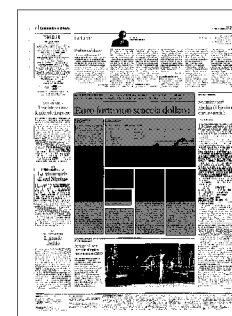
fiscale sta erodendo la relativa attrattiva del dollaro sul lungo periodo.

Nei dieci anni trascorsi dalla sua nascita, l'euro è stato un enorme successo per gli stati che l'hanno adottato. La sua attrattiva nella tempesta economica non è stata mai maggiore rispetto ad adesso per i membri dell'Unione Europea e le economie vicine. A prescindere dal momentaneo apprezzamento di questa valuta, tuttavia, nulla lascia intuire che l'euro si accinga a diventare la valuta globale. La quantità di dollari che costituiscono le riserve globali resta tuttora tripla rispetto agli euro. Durante la peggiore delle crisi, gli istituti nei guai richiedevano dollari ed è stata la Fed americana a fornire liquidità pari a 600 miliardi di dollari agli stranieri non-statunitensi tramite linee swap. Nulla del genere è accaduto per l'euro. In Europa, in conclusione, l'euro è un grande successo, ma resta una valuta regionale.

Si specula molto sull'eventualità di dare in qualche altra valuta il valore del barile di petrolio, ma non resta traccia di simili congetture nella gamma di prodotti e beni commercializzati in dollari; di sicuro non si fa cenno alcuno di voler passare all'euro. Le aziende che trattano prodotti com-

merciali fuori dall'eurozona vera e propria contano sui dollari come valuta per gli ordini e il saldo delle spettanze, riflettendo forse una certa inerzia, ma anche liquidità, disponibilità e trasparenza legale. Nessuna economia pare in procinto di lasciare l'aggancio al dollaro per passare all'euro.

Una delle ragioni alla base di questo fenomeno è che l'euro non ha superato i vincoli che si è autoimposto per essere utilizzato e adottato all'estero. Mantenendo rigidamente i requisiti di stabilità del tasso di cambio Erm-II e l'ammissione nell'eurozona in base a parametri e criteri precisi e fissi tra il deficit come contemplato dal trattato di Maastricht, l'inflazione e il tasso d'interesse, l'euro in pratica ha tenuto a distanza nuovi possibili proscritti. Scoraggiando l'"eurizzazione" e l'aggancio unilaterale all'euro, perfino nei paesi confinanti con l'eurozona, si è



allargato il divario. Canalizzando la risposta alla crisi in Europa dell'Est tramite l'Fmi si è rafforzata l'opinione difensiva che la stabilità per l'eurozona sarebbe fragile, qualora questa fosse allargata.

Questa mancanza di leadership è una vero peccato, perché le alternative, nel momento in cui il ruolo del dollaro è in calo, sono peggiori. È risaputo che è difficile che i panieri valutari funzionino, specialmente se includono una valuta non convertibile. Anche la loro stabilità è dubbia, perché fanno affidamento su accordi politici incerti. Per quanto riguarda i diritti speciali di prelievo, nemmeno in questo caso si può parlare di autentica valuta.

Sarebbe meglio avere un periodo di predominio congiunto tra valute, che permetterebbe una transizione senza scossoni a un regime multivalutario. Questo è accaduto tra la sterlina e il dollaro, anche se negli anni 20 e 30 la mancanza di volontà da parte del governo statunitense di rendere più agevole questo processo ha portato a un vuoto di leadership e all'instabilità finanziaria. Noi temiamo che la reticenza da parte dell'euro ad assumere il ruolo di valuta globale possa portare in futuro a un'instabilità analoga.

Difatto, le iniziative e i provvedimenti necessari ad assicurare un ruolo più ampio per l'euro sono nell'interesse economico e politico dell'eurozona stessa. L'integrazione finanziaria dovrebbe giungere a compimento ed essere puntellata da una solida supervisione europea; in secondo luogo la governance economica dell'Unione economica e monetaria dovrebbe essere rafforzata, soprattutto per quanto riguarda la gestione della crisi; terzo, la zona euro dovrebbe adottare una strategia maggiormente proattiva per l'allargamento ed essere pronta a fornire aiuto in termini di liquidità ai paesi membri dove la valuta è in uso; quarto, dovrebbe rafforzare la sua base economica alzando il tasso della crescita sostenibile.

Vi sembra familiare tutto ciò? Non è un caso: i vincoli imposti alla produttività della zona euro, all'apertura e alla governance sono a uno stesso tempo anche limiti che frenano il ruolo globale dell'euro. Eludendo alcuni dei suoi doveri di valuta regionale, l'eurozona vincola un'adozione più ampia a livello globale dell'euro. La mancata presenza dell'euro nel dibattito sulle alternative al dollaro dimostra che queste omissioni interne mettono a rischio la stabilità futura monetaria in tutto il mondo.

Jean Pisani-Ferry è direttore del think tank Bruegel

Adam Posen è senior fellow al Peterson Institute

(Traduzione di Anna Bissanti)

Diritto comunitario. La Corte Ue dovrà pronunciarsi sul risanamento della Rada di Augusta

Bonifiche a responsabilità ampia

L'avvocato generale: limiti per il principio «chi inquina paga»

Coordinamento tra norme

Limite al 30 aprile 2007

■ La responsabilità ambientale imperniata sul principio «chi inquina paga», prevista dalla direttiva 2004/35/CE, non si applica ai danni causati da attività realizzate prima del 30 aprile di due anni fa. Per quei fatti, le garanzie chieste ai proprietari delle aree, pertanto, possono quindi essere più onerose

Indagini non necessarie

■ Se dalla prosecuzione delle indagini non ci si può attendere alcun risultato positivo (perché, per esempio, i fatti sono troppo risalenti, o per il sovrapporsi di troppe attività sull'area interessata dalla bonifica) le autorità possono soprassedere all'accertamento della causa dell'inquinamento

Colpa e dolo superflui

■ La normativa comunitaria non vieta che le leggi nazionali possano prevedere una

responsabilità per danni all'ambiente svincolate dall'esistenza di dolo o colpa

Misure d'urgenza

■ Le autorità possono prescrivere misure d'urgenza anche prima della chiusura delle indagini

Modifica delle prescrizioni

■ Le misure di riparazione già disposte possono essere modificate in corso d'opera, se allo stesso tempo vengono rispettati i principi generali del diritto comunitario

Autorizzazioni condizionate

■ Se le misure di riparazione sono la condizione per l'uso legittimo di aree che non sono interessate dalla bonifica (ma anche dall'inquinamento), le autorità possono intervenire modificandole senza che le imprese possano aumentare la maggiore onerosità di questo intervento

DOLO E COLPA

Le regole nazionali possono prevedere doveri di ripristino a prescindere dall'intenzione del danneggiante

Alessandro Galimberti
MILANO

La direttiva Comunitaria sulla responsabilità ambientale, «chi inquina paga» (2004/35/CE), non si applica ai danni provocati prima del 30 aprile 2007. Inoltre, la normativa non prevede l'obbligo di accertare le responsabilità quando l'istruttoria sarebbe ragionevolmente inutile; ancora, permette di adottare provvedimenti d'urgenza anche fuori dal contraddittorio; e infine non vieta di stabilire una responsabilità ambientale svincolata dalla colpa o dal dolo.

L'avvocato generale della Corte di giustizia della comunità europea delimita così il campo, molto ampio, delle garanzie nelle operazioni di risanamento ambientale, intervenendo in tre contenziosi aperti tra il ministero dello Sviluppo economico italiano e le Raffinerie Mediterranee spa (Erg) sul recupero della Rada di Augusta.

Le conclusioni dell'avvocato generale, che non sono vincolanti per la Corte, segnano l'inizio dell'iter di deliberazione. Nel merito delle tre cause, le imprese impegnate nella bonifica lamentavano le prescrizioni molto onerose a loro carico per il risanamento del fondale davanti alla Rada e per la realizzazione di un barrieramento fisico, posta questa come condizione per l'autorizzazione all'utilizzo della superficie circostante. Tali operazioni, in mancan-

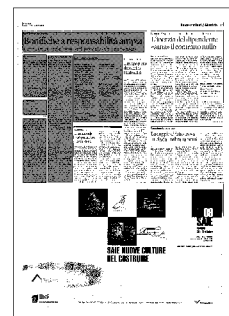
za di adempimento, sarebbero realizzate da Sviluppo Italia, ma con rivalsa economica sulla proprietà della Rada.

Le contestazioni, tra l'altro, sono state impugnate anche davanti al Tar Sicilia, che aveva accolto le ragioni dei ricorrenti sospendendo i provvedimenti, decisioni poi riformate dal Consiglio di giustizia amministrativa siciliano.

La soluzione proposta dall'avvocato generale, che comunque è solo interpretativa dei principi comunitari, sembra del tutto in linea con le decisioni del ministero italiano e finisce per tracciare una responsabilità molto ampia per i proprietari di aree da bonificare.

La direttiva 2004/35/CE sul «chi paga inquina», in primo luogo, non si applica ai danni ambientali causati da attività realizzate prima del 30 aprile del

2007. Secondo l'avvocato, poi, non è neppure sempre necessario indagare sulla causa del danno, per esempio se non ci si può ragionevolmente attendere un esito positivo dalla prosecuzione dell'inchiesta, pare di dedurre nelle ipotesi di inquinamenti molto risalenti nel tempo. Quanto alle misure d'urgenza, imposte dal ministero e contestate dalle società intimite, l'avvocato generale ribadisce la loro legittimità, come legittime sono le norme nazionali che



prevedono una responsabilità per danni svincolata anche dall'elemento soggettivo del dolo o della colpa: basta il nesso causa-effetto.

Di più, a giudizio dell'avvocato europeo l'ente pubblico può modificare di propria iniziativa le misure di riparazione già ordinate, intervenendo anche d'autorità: l'unico limite è un'attenta valutazione dei luoghi e soprattutto del rapporto costi/benefici, sempre che l'autorità non scelga di soprassedere anche a questi parametri, con l'unica accortezza in quel caso di coinvolgere le parti in causa e di motivare dettagliatamente la decisione.

Per chiudere il cerchio della responsabilità ambientale "allargata", l'avvocato generale conclude che le prescrizioni di bonifica - a cui è subordinata l'autorizzazione all'uso legittimo di aree non direttamente interessate dalla bonifica (già bonificate o non inquinate) - possono essere modificate in corso d'opera, senza che i destinatari possano invocare irregolarità di qualsivoglia natura.

di Giulio D'Amico

Lavoro. Respinto il ricorso di due precari delle Poste

L'inerzia del dipendente «sana» il contratto nullo

Francesco Machina Grifeo

ANSA Anche quando il termine è illegittimo, il rapporto di lavoro a tempo determinato cessa se risulta che le parti non hanno più avuto interesse a proseguirlo, anche se la prescrizione non è ancora maturata. Con due sentenze ravvicinate la Corte d'appello di Potenza (887/09 e 896/09) ha stroncato le pretese di due ex dipendenti delle Poste che avevano fatto ricorso dopo 7 anni di inerzia.

L'assunzione di dipendenti a termine si radica in una previsione transitoria del contratto collettivo, prevista a seguito di una delega ai sindacati per far fronte a un processo di ristrutturazione aziendale, successivamente bollata come illegittima dalla giurisprudenza. Per i giudici di merito, però, l'illegittimità non basta. Infatti, sui contraenti grava sempre un obbligo di comportarsi secondo buona fede senza indurre false aspettative nella controparte. L'accettazione della scadenza del termine senza fare obiezioni, la corresponsione del Tfr, l'im-

piego presso terzi e il lungo lasso di tempo trascorso prima di intentare l'azione avrebbero indotto nell'azienda la legittima convinzione che il rapporto era da intendersi risolto per entrambi. Soprattutto il periodo di tempo sarebbe «sovradimensionato rispetto alle esigenze di ponderazione e riflessione che una qualsivoglia azione giudiziale impone», dando vita a un decorso che «crea uno iato incompatibile con la volontà di lavorare per la Spa, e soprattutto di continuare in quel medesimo rapporto».

Per la Corte, infatti, «il rapporto a tempo determinato connotato da illegittimità del termine può risolversi per mutuo consenso anche per fatti concludenti». E il primo è proprio la mancata prosecuzione e l'assenza di proposizione dell'azione giurisdizionale per un lungo lasso di tempo.

Così anche «laddove non sia previsto un termine per l'esercizio del diritto, ovvero quest'ultimo sia soggetto a prescrizione, non può prescindere dall'obbligo di comportarsi secondo buona

na fede», per cui secondo la Corte d'appello «se nelle more del decorso del tempo si è perduto interesse – abbandonando il diritto reale, di credito, di azione eccetera – il diritto medesimo si è estinto – ancor prima che per volontà di legge – per volontà del titolare che lo ha dimesso dal suo patrimonio».

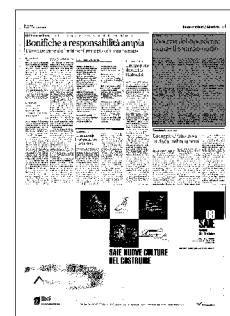
I giudici hanno considerato comunque risolto il vincolo

PRESCRIZIONE INIDFLUENTE

Il lavoratore perde il diritto alla conversione del rapporto se per troppo tempo ha manifestato disinteresse alla causa

contrattuale, motivandolo con il comportamento concludente del lavoratore. Diversamente, hanno sostenuto, il datore di lavoro resterebbe esposto *sine die*, anche se sempre nei termini della prescrizione, alle pretese del prestatore di essere riammesso al lavoro, con un danno evidente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un revisore aveva indagato su sospette irregolarità in Piemonte chiedendo una super parcella

Anas, Pozzi & co. pagano i danni

I magistrati contabili contro l'ex ad, Castaldo e Picardi

DI FRANCO ADRIANO

Riporta la data del 14 ottobre la sentenza della sezione del Lazio della Corte dei conti su Vincenzo Pozzi, Renato Castaldo e Gian Claudio Picardi, rispettivamente in qualità di amministratore dell'Anas, di revisore dei conti e di capo dell'ufficio legale dello stesso ente. Dovranno pagare all'Ente nazionale delle strade 70mila euro ciascuno, più rivalutazione, Pozzi e Castaldo, e 35mila euro Picardi. In seguito a una vicenda che riguarda l'affidamento a Castaldo di un incarico professionale esterno, autonomamente retribuito secondo la tariffa professionale, «per lo svolgimento di un'attività rientrante nei compiti dell'ufficio di revisore dei conti ricoperto in seno al medesimo ente». Nell'atto si premette che la vicenda trae origine da un'interrogazione parlamentare di alcuni senatori. Ma è agli atti, in proposito, anche una nota del 19 maggio 2003. Si tratta di una copia della determinazione con la quale veniva dichiarata la incompati-

bilità dell'incarico professionale di accertamento e indagini affidato al ragioniere Castaldo. E pure un documento del 18 luglio 2005 del Dipartimento del Tesoro del ministero dell'Economia «al fine di valutare la sussistenza di un danno all'erario». Tuttavia, nessu-

na di queste segnalazioni aveva fermato l'operazione. L'incarico professionale di accertamenti e di indagini riguardava la gestione del Compartimento della viabilità del Piemonte ed è scaturito dall'esposto di un anonimo, non datato, diretto al presidente dell'Anas, ai consiglieri e al Procuratore



Vincenzo Pozzi



della Repubblica di Torino. Lì si segnalavano presunte irregolarità nella gestione e nella assegnazione delle gare che si sarebbero verificate con la complicità dei dirigenti Anas locali. In riferimento a questo esposto l'ad Pozzi, il 29 giugno 2002, affidava l'incarico a Castaldo, componente del Collegio dei revisori (Collegio Sindacale dopo

la trasformazione in S.p.A.) al fine di «...svolgere, quale Revisore effettivo ed in virtù delle sue specifiche competenze professionali...», tutti gli accertamenti e le indagini opportune alla verifica dei fatti segnalati. La lettera di incarico non prevedeva alcun compenso. Castaldo si avvale di quattro collaboratori (due ingegneri e due commercialisti) e consegnò una relazione il 28 settembre 2002 al presidente Pozzi nella quale emergeva l'esistenza «di talune criticità funzionali meritevoli di ulteriori approfondimenti». Fin qui ancora nessun cenno ad

un compenso. Ma il 4 febbraio 2003, Castaldo presentava una parcella da 1.123.123,94 euro, poi autoridotta «per spirito di collaborazione con l'azienda» a complessivi 265.593,72 euro, oltre Iva. Picardi, ritenuto congruo l'importo richiesto, autorizzava dunque l'impegno e il pagamento della somma di 317.467,50 euro inclusa l'Iva. Ma

i magistrati contabili ora hanno stabilito che Castaldo, in qualità di revisore, non avrebbe avuto l'incarico di accertare dei reati o, comunque, di porre in essere un'attività investigativa al fine di evitare il protrarsi di attività criminose, come invece è stato sostenuto dagli interessati (il cui rilievo, comunque, resta del tutto occasionale, se la relazione non è stata neppure inoltrata alla Procura della Repubblica per gli accertamenti di competenza). L'incarico sarebbe, invece, consistito nei compiti che già aveva e che sono stati regolarmente retribuiti.

— © Riproduzione riservata —

**Una vicenda
nata dall'esposto
di un anonimo,
da una
segnalazione
di un senatore
e dal ministero
dell'Economia**